

Progetto editoriale

**Toni Colloca**

titolo provvisorio **“Il Mondo che...  
Un altro mondo è indispensabile!”**

□ 2008 Tutti i diritti riservati.

É consentita la riproduzione con l'autorizzazione dell'autore.

Per contatti: [a.colloca@libero.it](mailto:a.colloca@libero.it)

*Ai miei figli Giuliano, Arianna, Amanda  
che lottino per vivere in un mondo migliore  
(e che vincano)*

ai miei amici

alle generazioni che hanno perduto

a chi non ha perduto la speranza e  
la visione di un mondo migliore

## **Riprendiamoci la vita, la terra, la luna e l'abbondanza**

Siamo noi a far ricca la terra  
noi che sopportiamo  
la malattia del sonno e la malaria  
noi mandiamo al raccolto cotone, riso e grano,  
noi piantiamo il mais  
su tutto l'altopiano.  
Noi penetriamo foreste, coltiviamo savane,  
le nostre braccia arrivano  
ogni giorno più lontane.  
Da noi vengono i tesori alla terra carpititi,  
con che poi tutti gli altri  
restano favoriti.

E siamo noi a far bella la luna  
con la nostra vita  
coperta di stracci e di sassi di vetro.

Quella vita che gli altri ci respingono indietro  
come un insulto,  
come un ragno nella stanza.  
Ma riprendiamola in mano, riprendiamola intera,  
riprendiamoci la vita,  
la terra, la luna e l'abbondanza.

[testo tratto dalla canzone Ho visto anche degli zingari felici  
(conclusione) di Claudio Lolli, 1976]

### **Premessa**

Dato l'intento dichiaratamente divulgativo, per iniziare questa riflessione mi avvalgo di alcune semplificazioni per evitare inutili astrattismi o dotte dissertazioni che tanto piacciono a certi salotti editoriali, ma che nulla di buono aggiungono alla comprensione dei fenomeni contemporanei.

Quindi, semplificando, senza banalizzare, desidero sintetizzare in pochi punti una prima riflessione sui problemi più stringenti che ci stanno dinanzi irrisolti e drammatici.

### **10 nodi della nostra epoca:**

1. la “morte” delle ideologie ha stravolto l’uso di termini sociali e politici che hanno perso il loro valore univoco (semmai l’hanno avuto). Nella scomparsa (apparente) delle ideologie ha ancora senso la categoria dicotomica destra/sinistra? Se sì, quali valori distintivi sono ancora efficaci e attuali? [V. CAP. 1]
2. Con l’avvento dell’idolatria delle **merci-catene** è ipotizzabile definire o suggerire una nuova categoria sociale che superi la precedente divisione tra borghesia e proletariato e delimiti un confine tra mercificati e privilegiati? CAP. 2
3. Dalla “morte delle ideologie” alla babele del linguaggio, dalle verità oggettive o assolute al relativismo sofisticato e individualistico, dai valori riconosciuti *erga omnes* al nichilismo. Una miscela esplosiva per il nostro futuro. CAP. 3
4. La divisione sociale, la diseguaglianza può essere mutata, attenuata, eliminata? È possibile ipotizzare uno sviluppo sociale che si avvii verso la costruzione di un mondo di *sobria* felicità diffusa? L’aspirazione verso un mondo meno diseguale è un’utopia o è un bisogno insopprimibile che connota la “natura umana”?
5. È possibile trasformare la struttura produttiva in modo da liberare risorse di tempo da dedicare alla qualità della vita?

6. La contrapposizione tra esigenze della comunità (qui definite col termine comunitarismo, inteso come difesa delle proprie peculiarità, caratteristiche e originalità, difesa dei beni comuni, difesa dei patrimoni culturali specifici), e le esigenze della società globalizzata possono trovare felice sintesi senza precipitare nella *“guerra di tutti contro tutti”*?
7. I diritti individuali della persona possono conciliarsi e in che modo con quelli generali in una società piegata al profitto, e come può declinarsi una nuova stagione dei diritti in una società che riesca a fuoriuscire dalla logica della mercificazione?
8. La contrapposizione tra pochi milioni di persone ricchissime e la grande maggioranza degli abitanti del pianeta in condizioni subordinate o miserabili può essere mantenute per via pacifica?
9. l'uso delle risorse può essere ancora legato al mito positivista di una crescita infinita e progressiva? Il dominio sulla Natura è ancora un valore positivo?
10. Aria, acqua, terra, patrimonio genetico, libertà individuale sono patrimoni da preservare o, come accade sempre più, saranno considerati beni alienabili e mercificabili?

Questi nodi, qui sinteticamente elencati si intrecciano strettamente con le crisi che periodicamente esplodono nel sistema capitalistico. La crisi che colpisce oggi il mondo, gli Stati Uniti e l'Europa in primis, non capita per caso: è il frutto di un'accelerazione degli ultimi trent'anni.

Non si tratta di una semplice crisi economica, bensì è la somma di diverse crisi giunte a maturazione. Proviamo a tracciarne un primo elenco:

- **CONSUMISMO - I consumi** sono stati globalizzati-velocizzati in un modo che non si è mai visto, prima d'ora, nella storia dell'umanità.
- **SFRUTTAMENTO - I ritmi di produzione/sfruttamento** sono cresciuti in modo esponenziale: *welcome to hell!*
- **FINANZIARIZZAZIONE DELL'ECONOMIA - il processo di produzione del valore M-D-M storicamente si è caratterizzato con la famosa formula del capitale accresciuto  $D_1 - D_2 - D_3$** , la quale ha perso predominanza per lasciar posto *all'estrazione di valore nominale  $D_1 - D_2 - D_3$  ecc...* e perciò sono spuntati, come funghi, innumerevoli prodotti finanziari che non hanno alcuna attinenza con la materialità dei beni.
- **AMBIENTE - le risorse ambientali** sono state poste sotto un saccheggio monopolistico senza precedenti. L'imperativo categorico è diventato: *saccheggia ora tutto il possibile, non ti curare del domani, massimizza il profitto a qualunque costo! Le generazioni future si arrangino!*
- **SLOGAN DEL PENSIERO UNICO** - Stuoli di "intellettuali" e opinion makers si industriano quotidianamente per elaborare gli slogan dell'UltraCapitalismo e, contemporaneamente, deridere, reificare, negare qualsiasi legittimità al pensiero differente, soprattutto se coerentemente

anticapitalista. La corazzata mediatica ci ha bombardato per decenni con il mantra: *“devi pensare a te! Arricchisciti! Privato è bello! Privatizziamo tutto”*.

- **RETORICA DELL'INDIVIDUALISMO** - Le Forme di individualismo esasperato sono diventate il denominatore comune dello stile di vita e di tutte le manifestazioni politiche, culturali, sociali. La stessa forma delle comunicazioni di massa è stata, perciò, orientata-piegata verso questo obiettivo.
- **RUOLO DELLA POLITICA** - La politica è stata commissariata dagli interessi delle holding finanziarie e/o dei gruppi di potere (privati e pubblici) e, quando decidono, lo fanno sulla base di vincoli predeterminati dai titoli di borsa e da scelte legate a immediati obiettivi di mercato, in contrapposizione con gli interessi della popolazione.
- **CULTURA E INFORMAZIONE** - La cultura è stata piegata alle esigenze del “politicamente corretto” e gli intellettuali sono stati cooptati. Quei pochi che mantengono la loro indipendenza sono in genere boicottati e restano ai margini del circo mediatico.

In questa crisi epocale vengono al pettine molti dei nodi irrisolti del sistema capitalistico.

La credibilità della Politica, prossima allo zero, ha generato un distacco enorme con i cittadini ed è incapace di dare risposte credibili.

Per chi ha a cuore i destini dei lavoratori salariati, dei precari e degli ultimi e, con loro, dell'umanità intera, è indispensabile

compiere un'ulteriore riflessione su come si può ri-declinare una concezione del mondo che dia risposte concrete e credibili. La tesi di K. Marx (riaggiornata in senso ampio, intendendo includere tutta la galassia dei precari, dei poveri, dei cercatori di lavoro e di sopravvivenza purchessia), che affermava che le masse proletarizzate depauperate, *che non hanno nulla da perdere fuorché le loro catene*, sono in grado, con la loro emancipazione, di liberare anche il resto dell'umanità, è ancora valida?

Quale analisi, quale cultura, può esprimere nel nuovo millennio, il proletariato/il precariato moderno?

Ma aggiungiamo, esiste un proletariato portatore di una trasformazione? O si tratta di una forma "idealizzata" di un "messianismo" che oggi non ha più alcun valore e alcuna ragione di esistere?

Contemporaneamente da più parti ci si interroga in che modo si possa riorganizzare un "Punto di vista" avanzato, che sgorgi da quella parte dell'umanità "evolutiveamente altruista", che sia in grado di far rinascere un grande movimento capace di affrontare e ridiscutere i destini dell'umanità.

Un gigantesco attacco culturale, politico, mediatico, è stato dispiegato alle soglie degli anni '80 per instillare nella mente delle popolazioni che l'attuale mondo "*è il migliore dei mondi possibili*" cancellando o denigrando ogni tentativo di cambiamento del passato, del presente e del futuro.

Se pensiamo a cosa erano la Russia zarista o la Cina nei primi anni del secolo scorso comprendiamo quanta parte dell'umanità ha modificato le proprie condizioni di vita. Sono

esperienze gigantesche, grandi tentativi, che hanno prodotto enormi risultati, ma anche grandi delusioni.

Da ciò bisogna pur partire per tentare di comprendere cosa non ha funzionato.

È fallimentare la teoria stessa di Marx come si sforzano di ripetere fino alla nausea i sostenitori dell'ideologia turbocapitalista? O la realizzazione ha posto problemi che a un certo punto sono degenerati e hanno messo in discussione l'attuazione **pratica** dei fondamenti del pensiero del grande pensatore di Treviri?

In occidente i giornali, i media, molti divulgatori, dichiarano che è il *comunismo* stesso ad essere un fallimento da non ripetere, intendendo con ciò esaltare l'insuperabilità dell'attuale sistema *darwiniano-capitalistico*<sup>1</sup> come il migliore dei mondi possibili.

È facile scambiare e identificare *tout court* il cosiddetto "socialismo reale", supportato da un'interpretazione discutibile del pensiero di Marx, il marxismo *ortodosso*, per la stessa teoria.

Nel pensiero di Marx sono riscontrabili elementi di grande rilevanza e attualità, ma anche dei limiti che non inficiano il suo grandioso contributo allo sviluppo della storia umana, ma non possiamo dare la colpa al filosofo tedesco per le applicazioni postume.

Ad ogni modo non intendo sviluppare in questo testo un'analisi di quei limiti teorici. In ogni caso il sistema Ultracapitalistico ha poco da insegnare al resto dell'umanità visto ciò che è in grado di combinare.

---

1

Uso il termine nel senso della lotta della giungla, senza alcuna irriverenza verso il Grande C. Darwin che ha tutta la mia ammirazione come scienziato inestimabile.

Basta guardare al mondo con uno sguardo d'insieme per comprendere quali sono i disastrosi risultati cui tende l'attuale sistema.

Come in una moderna giungla senza regole pochi accumulano risorse, molti lavorano in condizioni bestiali, tanti si illudono di vivere con un buon tenore di vita, salvo scivolare lentamente, ma inesorabilmente, verso situazioni di disagio e di proletarizzazione impreviste.

Le generazioni attuali, in occidente, hanno meno speranze di *progetto di vita*, rispetto a quelle di qualche decennio fa.

Nei paesi asiatici, al contrario, si allargano le attese, mentre aumentano in modo esponenziale le diseguaglianze.

Si può riassumere così: più sfruttamento, nessuna tutela, molta incidenza di mortalità sul lavoro, per la stragrande maggioranza della popolazione; molti privilegi, denaro, potere, per le nomenclature, le caste, le nuove-oligarchie capitaliste.

La classe operaia è scomparsa! Gridava qualche "teorico" poco tempo fa, vero? È falso!

La classe operaia si è in parte ridotta in occidente, contratta in alcuni paesi, estesa in altri, ma soprattutto, è sprofondata mediaticamente.

Più che altro è sparita dalla percezione collettiva, ma è aumentata enormemente se la valutiamo quantitativamente in tutto il pianeta.

Certi fenomeni vanno osservati su scala planetaria per comprenderli: il capitale finanziario, industriale, monetario; così come i contadini, gli operai, le masse impiegate proletarizzate vanno osservate nella globalità.

Oggi, come ieri, la lezione di Marx è ancora feconda: occorre senz'altro liberarla da alcune teorizzazioni superate o errate, come ad esempio una deriva determinista che voleva indicare come certezza il crollo imminente del capitalismo, ma salvare la parte ancora utile per comprendere il nuovo scenario mondiale. Costruire un nuovo punto di vista marxista, comunista o comunitario, significa soprattutto nutrire una speranza di riscatto per miliardi di persone. Riempire di senso le parole uguaglianza, solidarietà, fratellanza, condivisione.

L'**asimmetria** è la cifra di quest'epoca, *asimmetrica* la guerra, *asimmetrica* la distribuzione delle risorse.

Per dirla in termini marxisti **la contraddizione principale** è tra i pochi che detengono potere, armi e ricchezze, e i molti che non hanno nulla o che vivono solo in quanto *homines consumentes*.

All'interno di tale contraddizione ve n'è un'altra più subdola, meno evidente: una parte di coloro che non hanno null'altro che la loro forza-lavoro sono utilizzati - nell'occidente - per farsi gendarmi di coloro che stanno fuori nel terzo o quarto mondo, quello dei diseredati della Terra.

Sempre più spesso si sentono persone appartenenti agli ultimi/penultimi o a ceti piccolo borghesi, parlare in termini xenofobi, dei migranti, questo è segno del clima che travalica le appartenenze di ceto.

La guerra fratricida tra poveri è arma del *divide et impera*.

Dobbiamo decidere **in fretta** se è questo il mondo che vogliamo.

Quale mondo vogliamo? Quale mondo vuole la maggior parte dell'umanità?

La prima essenziale risposta: un mondo dove prevalga una maggiore **simmetria**, con un'attenzione e un impegno costante all'equità e, possibilmente, in pace.

L'altro aspetto è il seguente: si possono raggiungere obiettivi di maggior giustizia sociale e di maggior equità rivendicandoli in ordine sparso o, peggio ancora, isolandosi nella propria condizione sociale micro-individuale?

Seguendo il pensiero di Marx diamo una risposta negativa: ***senza organizzazione e senza coscienza storica, filosofica politica non c'è emancipazione.***

Solo organizzandosi le masse popolari, gli strati medi e medio bassi della società, possono sperare di migliorare la propria condizione.

Ancora non emerge il bisogno di costituire nuove forme di aggregazione, dove il principio della delega venga meno e gli eletti-dirigenti, non si trasformino in una casta separata, ma stiano dalla parte di chi li elegge e che sappiano difendere adeguatamente i lavoratori, i cittadini, gli appartenenti alla *polis*.

Occorre costruire dei meccanismi molto stringenti e precisi che evitino la *trasformazione in casta privilegiata, sacra (cioè separata) di* quei dirigenti e quadri che pretendono di rappresentare la volontà popolare.

Allora bisogna decidere se è solo una questione di termini o se, al contrario, siamo dinanzi ad un impellente e necessario bivio storico (di cui ancora non conosciamo la traiettoria d'uscita), dove scegliere una strada o l'altra è decisiva per le sorti di gran parte dell'umanità.

È molto? È troppo poco? Forse, ma almeno è un punto di partenza.

Questo breve saggio non ha la pretesa di insegnare nulla ed è un work in progress.

Nel suo divenire, vuole essere un modo per riflettere assieme a tante persone che vorrebbero vedere sorgere una nuova categoria (la chiamo anticapitalista per semplificare) che sia capace di riprendere le analisi di Marx e di aggiornare le ragioni dei popoli per un mondo diverso non solo possibile, bensì assolutamente indispensabile.

Qui e ora.

Febbraio 2008  
1° revisione giugno 2011

Toni Colloca

Nota sull'autore:

Classe 1954

Docente di Filosofia e Scienze Umane (scuola pubblica), psicologo, con una formazione marxista e una lunga militanza extraparlamentare. Nel 1972 entra in Lotta Continua e ne segue il percorso fino all'epilogo nel '77; nel 1980 fonda con un gruppo di insegnanti precari, Il comitato dei Precari della scuola di Torino e, durante la metà degli anni '80, è stato co-fondatore dei Cobas - Comitati di base della scuola e delegato all'Assemblea Nazionale.

Nel 2001 ha fondato l'associazione GENITORI-SCUOLA CO.CI.SE. contro i progetti di demolizione della scuola pubblica (parità scolastica, riforma Moratti, ecc...).

Organizza negli anni successivi un Comitato cittadino a Settimo Torinese contro la TAV Torino-Lione, progetto faraonico e inutile per i cittadini, assai utile per i manager dell'Alta velocità.

Nel 2004 decide di entrare nelle istituzioni, senza coltivare alcuna illusione sulla democrazia istituzionale, eletto nel Consiglio Comunale della Città di Settimo (TO).

Resta convinto delle ragioni della necessità di una forza anticapitalista antagonista al modello finanziario, aggiornata alla nuova epoca e dell'indispensabilità di un diverso modo di produzione.

È fautore del superamento delle attuali formazioni politiche di Sinistra e comuniste insufficienti, sia nell'elaborazione teorica che nella pratica, ad affrontare la nuova epoca.

## CAPITOLO 1

1. la “morte” delle ideologie ha stravolto l’uso di termini sociali e politici che hanno perso il loro valore univoco (semmai l’hanno avuto). Nella scomparsa (apparente) delle ideologie ha ancora senso la categoria dicotomica destra/sinistra? Se sì, quali valori distintivi sono ancora efficaci e attuali?

Tratto dal bolg “il rasoio di Marx”:

“La dicotomia DESTRA/SINISTRA NON appartiene a Marx!

Egli l'ha usata solo filosoficamente per distinguere la destra hegeliana dalla sinistra hegeliana. Ora l'insistenza con cui si cerca di marcare una presunta differenza in termini politici è del tutto fuorviante.

La contraddizione principale è infatti tra Alto e Basso, intendendo con ciò: coloro che occupano posizioni di privilegio nel sistema economico capitalistico e che sfruttano con enormi vantaggi gli altri esseri umani, e coloro che stanno in basso e sono sfruttati.

L'altra contraddizione oggi fondamentale è rappresentata da coloro che disperatamente difendono i valori comunitari -e i beni comuni- e coloro che difendono il mercato, la mobilità economica, la precarizzazione, l'espansione globalista, la rendita parassitaria, il massimo profitto.

Ora è evidente che, in questo quadro qui brevemente delineato, le categorie destra e sinistra sono orpelli vuoti e non servono a spiegare un bel niente. Troviamo paladini di tali corni delle contraddizioni sopracitate variamente distribuiti nelle due categorie di destra e sinistra.

Anzi se vogliamo essere precisi: troviamo molti pretoriani della globalizzazione negli schieramenti cosiddetti di sinistra, che nei vari governi capitalistici hanno di gran lunga sopravanzato le politiche neoliberiste e si sono fatti interpreti di CONTRO RIFORME feroci e antipopolari.

Certo, a nessuno sfugge che a destra i temi della difesa dei valori tradizionali sono spesso usati in modo strumentale per far avanzare ancor di più il processo di spoliazione dei popoli, tuttavia nella base popolare le cose stanno diversamente. La base cerca disperatamente di ritrovare quei valori di difesa delle condizioni materiali che da Marx fino alla metà del novecento erano patrimonio delle formazioni (più o meno marxiste) originate dal suo pensiero. Oggi, nella cosiddetta sinistra, il liberalismo culturale si è saldato col neoliberismo economico e con l'ultraimperialismo, quindi queste formazioni rappresentano dialetticamente l'opposto di ciò che erano originariamente. I loro apparati politici sono i più accaniti pretoriani del Grande Capitale Finanziario a scapito dei ceti medi e popolari". (<https://dalbasso.jimdofree.com/>)

Cominciamo col dire che le ideologie non sono scomparse, la loro funzione ha subito dei mutamenti, ma con ciò non si può affermare che siano sparite: ad esempio non lo è la concezione del Capitalismo e del suo strumento economico, il mercato. Anzi sono stati assolutizzati entrambi i termini. Da un lato il mercato è da molti decenni arbitro della vita e delle scelte economiche e politiche.

Quanto al Capitalismo, il suo volto ferino ha permeato ogni aspetto della vita sociale: innumerevoli apparati mediatici e/o intellettuali hanno plasmato l'idea assoluta di una forma superiore ed insuperabile di organizzazione sociale. In particolar modo dopo il tracollo del sistema economico del socialismo reale, l'Ultra-Kapitalismus, temporaneamente vittorioso, si è imposto come il sistema insostituibile ed insuperabile. L'assolutizzazione, ancorché astorica, viene propagandata ideologicamente come falsa coscienza, e pur tuttavia, in questa fase ottiene consensi

anche da parte di settori che teoricamente dovrebbero sostenere tesi molto diverse.

Mi riferisco in particolare a quella area legata alla storia dei partiti tradizionalmente definiti di sinistra che, con una conversione repentina, hanno mutato la loro *mission* e la loro "natura" diventando i principali difensori del sistema capitalistico. Semmai, la loro massima aspirazione diviene la mitigazione di qualche aspetto, più o meno cruento o disdicevole, dell'economia *mercantista*.

**I partiti della cosiddetta sinistra (europea) si dividono in due grandi categorie;** da un lato vi sono quelli che in sede nazionale o europea rappresentano la crème della neoborghesia affaristica della gestione pubblica, si tratta di funzionari del Capitale, pubblico e privato, che debbono le loro fortune a carriere politiche nei gangli delle società dello stato, partecipate et similia. Quelli che occupano i piani alti del settore pubblico, sono in genere **funzionari apologetici fedelissimi all'ideologia della insuperabilità del capitalismo**, poiché stanno appollaiati sul *ramo pubblico che garantisce a loro* e alle rispettive famiglie un tenore di vita assolutamente invidiabile e che mai si sognerebbero di tagliare quel ramo che li sostiene!

Si tratta in genere di funzionari di partito, sindacalisti di mestiere, portaborse, parlamentari, giornalisti mainstream, intellettuali radical chic, presidenti di cooperative, amministratori di settori ed enti ex-pubblici/privatizzati, molti provenienti dall'area della sinistra istituzionale o addirittura dall'ultrasinistra. Sono persone "riconvertite sulla via di damasco" che oggi, come il famoso Paolo, sono più realisti del re, e sono in prima fila nella strenua difesa

dello status quo, sono da considerarsi i migliori pretoriani del sistema capitalistico.

Sono costoro i più solerti *liquidatori* della lotta di classe. Sono gli assertori più convinti della *fine delle ideologie*, si accaniscono contro chi si oppone alla loro miserabile *visione del mondo, la loro utilitaristica weltanschauung*.

Nel panorama di ciò che fino a qualche anno fa chiamavamo "sinistra" vi è una grande quantità di persone legate a doppio filo alle prebende elargite dal sistema capitalistico o a dirigere cospicue fette di mercato perfettamente in sintonia col sistema.

Da un altro lato vi è una sinistra frammentata, polverizzata e gruppettara, dove spesso si conduce una guerra, gli uni contro gli altri, inconcludente e miseramente avvitata in discussioni nostalgiche alla ricerca nella "purezza" del pensiero di Marx, di Lenin o di Stalin, qualche volta di Mao, e stucchevolmente dibattuta nello stabilire il primato ideologico di chi è più "fedele alla linea".

Naturalmente ciò diventa un esercizio retorico e sterile.

La disputa nostalgica e il suo opposto, la demonizzazione delle forme di socialismo realizzato, non servono a chiarire alcunché e finiscono per giustificare l'insuperabilità della contingente forma di produzione di questa epoca storica.

Al contrario di questa pratica onanistica, servirebbe rivitalizzare le analisi alla luce di ciò che è oggi il minimo indispensabile per comprendere la realtà.

Queste due varianti delle formazioni di sinistra Istituzionale o gruppettara non spostano di un millimetro la granitica solidità del Sistema che, o li fagocita, o si fa beffe delle loro ubbie ideologiche.

Come si è giunti a questo punto? Ciò accade per svariate ragioni: da un certo punto di vista era inevitabile che un'esperienza nuova **potesse** fallire. La stessa affermazione storica del capitalismo non era poi così scontata. D'altro canto la forza e il potere del capitalismo consiste anche nella capacità di attrarre verso possibili ruoli gestionali i leader dei movimenti e i loro collaboratori più vicini. In pratica si crea una nuova classe che Marx chiamava *aristocrazia operaia*, (*oligarchica schiera nutrita di funzionari provenienti da vari strati di classe*), la quale si contrappone agli stessi che dovrebbe rappresentare. Tale fenomeno si estende a tutti i settori e strati della società, anche nelle cosiddette società socialiste o socialdemocratiche realizzate. Si potrebbe parlare di una sorta di tendenza "*naturale*" a stratificare le diverse componenti sociali.

Se ad ogni livello si forma tale strato *separato e diverso* dal ceto di provenienza si può ipotizzare che, questa *tendenza* stia dentro alla nostra identità di specie? Siamo animali ideologici e riflettiamo le contraddizioni del nostro tempo, perciò non sfuggiamo alle condizioni *materiali* e alle caratteristiche della nostra vita e della ideologia che la permea.

La cosiddetta *natura umana* è stata più volte "idealizzata". In realtà l'evoluzione ci ha fatto scalare la catena alimentare grazie al nostro ingegno, ma anche al nostro cinismo.

Siamo estremamente contraddittori: come specie siamo capaci di gesti smisuratamente altruistici e, al contempo, di spregevoli cinismi e sadismi che le altre specie non manifestano.

Pertanto *l'affermazione del sé* può essere mitigata in certi frangenti storici, ma, immancabilmente, ricompare nei momenti critici dove emerge la questione del *potere*.

Come spiegare ad esempio le trame per la conquista di posizioni di prestigio e di dominio nei momenti di assestamento post rivoluzionari?

Non sappiamo quanto la Comune di Parigi avrebbe retto, se non fosse stata liquidata dall'accerchiamento delle potenze europee, ma non possiamo nemmeno scommettere che non avrebbe prodotto quelle involuzioni e quegli scontri fratricidi come è accaduto ai rivoluzionari francesi, russi, cinesi. Le società post rivoluzionarie, insomma, ci interrogano su dove va a finire il sacrificio dei patrioti, dei compagni, dei rivoluzionari che, dopo aver versato fiumi di sangue, si vedono rivolgere le armi gli uni contro gli altri.

Qualcuno se la prende con le deviazioni dalla linea. Vede nell'Urss post leninista, gli stalinisti (male assoluto), contro i trozkisti (bene assoluto), e viceversa, e pensa che in ciò vi sia la spiegazione del fallimento del socialismo realizzato; nella Spagna della guerra civile gli anarchici contro i comunisti; in Cina lo scontro tra le due linee; in ognuna di queste esperienze si possono rintracciare errori, anche gravi, ma anche cose degne di nota, tuttavia la critica radicale di tali esperienze, spesso, è l'altra faccia speculare della difesa a oltranza, e contro ogni ragionevole dubbio, del pensiero unico globale.

È possibile spiegare il fallimento di quelle società con le categorie del “tradimento” e della “deviazione”? È sufficiente?

Allora, se le analisi dei fatti sono congruenti, le evidenze storiche ci chiedono di capire se si tratta di fenomeni legati a particolari contingenze o se rientra nella nostra identità di specie, cioè nella natura umana.

Marx considerava la natura umana una questione mal posta, oscillante tra il *robinsonismo* e l'*utilitarismo*, poiché ciò che avveniva nella coscienza era sempre frutto dell'azione della struttura sulla sovrastruttura e del loro reciproco interagire nel tempo e nella situazione data. Per Marx la natura umana era connaturata alla visione sociale.

Al contrario Hobbes, come è noto, teorizzava il concetto di *bellum omnium contra omnes* e riteneva che l'uomo era ferocemente orientato a spazzar via qualsiasi altro ente competitore si frapponesse tra lui e i suoi interessi ed obiettivi. L'*homo homini lupus*, ancorché paragone poco veritiero (i lupi sono molto cooperativi tra loro), risulta efficace nel descrivere la rapacità e la ferocia individualistica che spesso emerge dai comportamenti umani.

Ma il vero discrimine, al di là della violenza e dell'efferatezza delle azioni umane, è la posizione di **potere** e la sua gestione. Nel potere e nelle sue articolazioni si manifesta in modo dirompente la vera rapacità umana.

Non c'è atto per quanto barbaro o vigliacco che stia alla pari con la questione del potere.

Per quanto una forma di potere sia piccola scatena, immancabilmente, le peggiori bassezze umane. Piccoli uomini

insignificanti dinanzi alla conquista di una posizione di potere (anche minima) diventano spietati aguzzini nei riguardi di coloro che gli si parano dinanzi o che sono loro subordinati. Non è un caso che i Kapò, uomini e donne miserabili, spesso criminali, che occupavano un gradino superiore agli altri internati nei campi si facessero promotori di azioni efferate?

E non è per caso che un piccolo caporeparto, appena avuta una promozione nella scala dello sfruttamento, si immedesima nei comportamenti più autoritari?

Anche i grandi uomini, spesso, dinanzi alla forza corruttiva del potere, diventano meschini e capaci di piccolezze stomachevoli. Ciò ci deve far riflettere su quale forza agisce nel cervello degli attori sociali, nella micro o macro fisica del potere, tale da modificare atteggiamenti e comportamenti rendendoli cinici, egoistici, spietati.

La capacità attrattiva delle posizioni di potere trasforma quindi l'essere umano in **tiranno**, e corrompe quegli strati di attori politici che, almeno a parole, si dichiaravano oppositori del potere stesso.

Gli *antagonisti*, così, si convertono in fedeli corifei del potere e, una volta raggiunto il nuovo status, lo esercitano e lo difendono con accanita spietatezza.

Una spiegazione di tale "tendenza", a mio avviso, sta nella rottura del patto comunitario che le forme di proprietà e di potere generano.

Quindi un forte antidoto andrebbe ricercato in questo "legame comunitario" che può agire da anticorpo immunitario contro la

separatezza dei legami che, se vengono *sciolti*, trasformano la coscienza e la cura della *polis rovesciandosi* in altro.

### **Come la sinistra di “opposizione” si tramuta dialetticamente nel suo opposto**

La storia dei partiti politici dell'Europa post bellica e post '89 dimostra senza tema di smentita come quei partiti, della sinistra comunista o socialdemocratica, siano mutati nei principali difensori del capitalismo contemporaneo. Da partiti in parte “operaisti” a partiti, o meglio comitati d'affari, legati alla gestione statale dell'economia in stretta collaborazione con i settori finanziari dell'economia nazionale e multinazionale.

C'è una parte politica molto attiva nella negazione delle ideologie e della lotta di classe. Riguarda tutte quelle forze che sono apparentate dal definirsi di “sinistra”.

In Italia ad esempio, la lenta mutazione genetica del PCI-PDS-DS-PD ha condotto proprio a questo risultato. I suoi dirigenti hanno “garantito” la *fine della lotta di classe*.

Eppure c'è un soggetto politico che pratica coscientemente una spietata lotta di classe con l'obiettivo dichiarato di rendere frammentata e priva di forza contrattuale la classe dei lavoratori.

La pratica con assiduità, incontrastato, anzi, aiutato da coloro che sprecano fiumi d'inchiostro per dimostrare che non c'è più alcun conflitto di classe.

Di chi si tratta?

Oggi il più pervicace *lottatore di classe* è proprio una parte della **borghesia** nelle sue diverse varianti: quella finanziaria prima di

ogni altro, poi quella “grande imprenditoriale multinazionale”, infine la **neo borghesia**, quei settori rappresentati dai dirigenti, parlamentari e non, eredi dei partiti di “sinistra”, compreso la nomenclatura di molti ex partiti comunisti che ne hanno decretato la fine.

### ***La crisi attuale in seno alla borghesia***

Oggi vi è un conflitto di classe che vede una veritiera spaccatura all'interno della categoria definita unitariamente col termine *borghesia*.

Qui occorre fare una precisazione: la borghesia, come tutte le classi sociali, non è un monolite. Essa è articolata in varie stratificazioni che riflettono interessi spesso contrastanti.

La concorrenza dei capitalisti è solo una parte di questo riflesso. Oggi è facile riconoscere strati di borghesia che rapidamente si spostano fluidamente da un livello raggiunto ad un altro. Questa fluidità si traduce in una coscienza “spaesata” e in conflitto con le proprie aspirazioni e la propria condizione raggiunta.

Questa rapida ascesa o discesa nello status sociale non lascia nulla nella condizione originaria.

Ciò determina una sfasatura tra la coscienza, memore della precedente condizione, e la nuova posizione di classe raggiunta.

Nel caso di una discesa nell'ascensore sociale, particolarmente tiranno nelle fasi di crisi economica, chi apparteneva ad uno status sociale più avanzato, non si capacita della nuova condizione in cui è gettato. Quindi si “ribella”, sbraita, inveisce e se la prende col destino “cinico e baro”.

Abbiamo un crescente depauperamento delle condizioni di vita di una parte della media borghesia e un conflitto tra la piccola,

media borghesia imprenditoriale che si scontra, in modo quotidiano, con la parte elevata della élite finanziaria che impone una svolta decisionale, con un primato economico-finanziario, a discapito della strategia imprenditoriale.

Lo scontro quindi si discosta dalla classica dicotomia lavoratore salariato/capitale, perché viene a sovrapporsi quella tra capitale finanziario (pubblico e privato) e capitale produttivo industriale.

La lotta di classe sparisce il tavolo di gioco e si trovano spesso giocatori che prima erano antagonisti, ritrovarsi nelle condizioni simili, al punto da condividere sorti simili.

Si spiega così, ad esempio, la comune angoscia del piccolo industriale che condivide la sorte della propria azienda con i propri operai e si dispera dinanzi alla mancanza di credito che lo costringerà alla chiusura e a licenziare operai che conosce da tanti anni.

Quegli stessi lavoratori non vivono il padrone come il proprio antagonista, bensì soffrono insieme a lui per la possibile chiusura dell'impresa e maledicono la grande banca che non concede sufficienti crediti per poter portare avanti la produzione.

Di esempi di questo tipo se ne possono fare migliaia anche nel settore artigianale e agricolo.

L'altro conflitto riguarda i detentori delle grandi produzioni multinazionali.

Qui il discorso è più complesso: il conflitto con i detentori delle risorse economiche e finanziarie è meno accentuato, dato che spesso, le multinazionali sono esse stesse a capo di holding finanziarie. In questo caso il conflitto Capitale/lavoro mantiene intatta la sua efficacia.

Così come è apparsa un'altra categoria conflittuale tra il capitale pubblico e i lavoratori pubblici ai quali vengono ridotte le garanzie per avere mano libera nel gioco della concorrenza tra mercati internazionali.

Infatti il Capitale pubblico, che si afferma attraverso la forma statale, assume le connotazioni di un Grande Capitalista Collettivo, che concorre nei mercati internazionali e deve massimizzare i profitti per concedere dividendi da sogno ai propri boiardi di Stato, mentre deve comprimere le rivendicazioni dei lavoratori.

Si tratta di un'oligarchia che gioca a fare il capitalista coi soldi dello Stato, praticamente senza rischio d'impresa.

Il conflitto, quindi, assume la forma di una contrapposizione *di classe* tra dirigenti statali e grandi manager di imprese pubbliche lautamente pagati, da una parte, e i lavoratori che sono malpagati e costretti a fornire servizi meno efficaci, dall'altra.

**Dalla storia dei movimenti di opposizione e di conquista dei diritti, alla sottomissione totale.**

Nel decennio 1960-'70 si è registrata una grande partecipazione di massa alla lotta di classe di vasti strati operai e studenteschi, inaugurando una stagione di conquista di diritti sul fronte del lavoro che ha favorito il rafforzarsi delle politiche del welfare state.

Sono cresciute le conflittualità, è cresciuta la coscienza di classe, si è capito che il mondo poteva essere cambiato.

La lotta di classe ha formato migliaia di giovani studenti e operai nella pratica. Sono fiorite centinaia di organizzazioni che

rivendicavano *l'assalto al cielo* e che ritenevano possibile un cambiamento in senso egualitario della società. Risultava molto chiaro il conflitto capitale/lavoro.

Poi, improvvisamente, intorno alla fine degli anni settanta vi è stata una pressoché totale cancellazione del conflitto di classe. Gli operai assumevano improvvisamente e incautamente il linguaggio dei loro datori di lavoro, l'operaio della Fiat diceva: *"dobbiamo migliorare la produzione della nostra azienda per battere la concorrenza"* (sic!) quasi sostituendosi al gergo del proprio amministratore delegato.

Una metamorfosi politico-sociale che si rivelava persino nella neolingua sindacalese.

Il conflitto veniva smarrito in nome delle leggi della concorrenza che necessitavano di una alleanza tra padroni e lavoratori.

Tra i principali fautori della metamorfosi vi erano in prima fila gli ex oppositori, i quadri dei partiti della sinistra istituzionale, a volte della sinistra extraparlamentare, dei sindacati, che "saltavano il fosso" e passavano armi e bagagli dall'altra parte della barricata e sposavano la tesi dell'insuperabilità del sistema e vi si adattavano, talvolta con grande solerzia.

Quadri politico-sindacali e intellettuali celebravano la fine della lotta di classe.

Sono stati, costoro, i più solerti *liquidatori* della lotta di classe. Sono stati gli assertori più convinti della *fine delle ideologie*. E si sono accaniti con particolare veemenza contro chi si opponeva a *questa visione del mondo (la loro weltanschauung)*.

*Qual è oggi la situazione?*

L'apparato ideologico di questo diffuso funzionariato politico e partitico difende, in perfetta malafede, ogni posizione di rendita, e sgomita pur di conquistare un seggio elettorale, una poltrona in un consiglio d'amministrazione di società pubbliche (si veda il fenomeno delle società partecipate), e mendica un posto in una qualche fondazione che possa garantire una posizione prestigiosa di potere e una ricca condizione reddituale presente e futura.

Se dovessimo tracciare il profilo politico di questi personaggi dovremmo riconoscere che spesso si tratta di quadri dirigenti dei partiti della sinistra istituzionale, dei sindacati, delle cooperative.

Costoro dopo un periodo di *apprendistato*, assurgono a cariche pubbliche elettive o vengono cooptati per le loro qualità di negoziazione sindacale, e diventano sindaci, presidenti di circoscrizione, presidenti di consorzi comunali e regionali, fino alle più alte cariche dello Stato, come sottosegretari ministri o Presidenti della Camera. Qualche volta c'è persino il rischio che diventino Presidenti della Repubblica! Come stava per accadere, nel nostro Paese, all'ex segretario sindacalista cislino Franco Marini.

Ma abbiamo altri fulgidi esempi in cui la borghesia, paga le posizioni di rendita, concedendo a tali personaggi di assumere cariche importanti e remunerative.

*Un esempio paradigmatico: Proviamo ad analizzare il percorso di un rappresentante sindacale*

Fare il sindacalista può essere una nobile e sacrosanta impresa per difendere la parte debole della contraddizione Capitale/lavoro. Tuttavia, specialmente dopo la grande fiammata degli anni 1960-'70, fare il sindacalista è diventato sempre più spesso un *mestiere*, nell'accezione più negativa, per far carriera politica in un ambito diverso dai partiti.

Il funzionario sindacale distaccato dalla produzione, o dal posto di lavoro pubblico, si fa *interprete* delle necessità della categoria che rappresenta.

In alcuni casi vi sono rappresentanti sindacali che sono distaccati da decenni. Queste persone fanno della delega ricevuta *una professione*.

Quindi abbiamo l'ex operaio, l'ex impiegato, sindacalista da anni, *professionista della mediazione*.

Costui non vive più la condizione di lavoro dei suoi ex compagni. Anzi in molti casi, poiché viene trasferito dal sindacato ad altro incarico, non ha più nessuna percezione concreta e reale della realtà quotidiana degli altri lavoratori.

Psicologicamente la sua coscienza *riflette* il suo *nuovo essere sociale*. La sua coscienza diviene quella di una persona che non è più "condizionata" da *quel determinato rapporto di produzione*. La coscienza non è un elemento astratto, essa diviene insieme con l'essere sociale e con i rapporti di produzione che la determinano. Spesso il rappresentante sindacale, staccato dal luogo di lavoro, svolge una *parte in commedia* nelle assemblee e nelle trattative con la parte padronale, dove le decisioni sono già state prese.

Molta parte della contrattazione avviene ormai nei luoghi istituzionali, Ministero del lavoro o ministeri e assessorati vari, in

questo caso il contatto tra la parte *trattante* e i lavoratori è lontana in modo abissale. A volte la trattativa si concerta nel segreto delle stanze padronali, e non è raro che lo scambio sia più privilegi o mazzette di denaro in cambio della “pace sindacale”.

Cosa distingue questo personaggio che fa di mestiere il sindacalista da un altro intermediario tra capitale e lavoro?

È più che evidente che l’allontanamento reiterato e decennale dal luogo di lavoro, fa sì che il rappresentante sindacale non sia più *coscientemente partecipe delle vicende della propria classe, né si trova nelle stesse condizioni materiali degli altri lavoratori o che addirittura si comporti come un mediatore di manodopera o ancora che svolga la sgradevole opera «che si impone come intermediazione parassitaria, e imposta [con mezzi di violenza v. la storia dei sindacati mafiosi negli Stati Uniti, n.d.r.], tra la proprietà e il lavoro, tra la produzione e il consumo, tra il cittadino e lo Stato» (come ha più volte scritto L. Sciascia a proposito dei fenomeni mafiosi).*

Comunque vadano le cose, sia che la trattativa si concluda bene, sia che debba sacrificare dei lavoratori, il rappresentante distaccato, non subisce la sorte degli altri lavoratori dichiarati in “esubero”.

La sua persona, il suo status, il suo “posto di lavoro in sindacato”, non risentirà di quei “tagli dolorosi e pur necessari” come spesso vengono definiti proprio da coloro che non li subiscono.

Egli si limita a trattare i tagli, così come i cosiddetti “cacciatori di teste”, ossia i quadri dirigenti della fabbrica o dell’azienda.

Condivide questa sorte, al pari del dirigente.

Entrambi sono strumento.

Al sindacalista tocca l'ingrato compito di svolgere l'assemblea o il "referendum" presso i lavoratori per sentire il loro parere! Peccato che ciò avvenga quasi sempre a cose fatte.

I lavoratori non hanno a quel punto molte alternative e sono costretti ad ingoiare il rospo indigesto.

Il rappresentante sindacale *di mestiere* potrà ricevere al massimo una bordata di fischi e potrà *perdere la faccia*, ma di certo non perderà il proprio reddito per un accordo malfatto e "*a perdere*".

Questo fa la differenza.

Una differenza talmente esorbitante che si comprende, sotto questo punto di vista, perché molti sindacalisti difendano con arroganza e strafottenza le peggiori schifezze che hanno avuto la "faccia tosta" di firmare.

*Il Potere non è ingrato con costoro.*

Infine, la carriera sindacale premia. Si fa carriera anche negli apparati statali, se si governano i conflitti con astuzia.

Come prima affermato molti di loro diventano ministri, sottosegretari, sindaci.

Cambiano ulteriormente il loro status economico e, quindi, compiono un *salto* di qualità.

Passare dalla paga sindacale, (da quadro per carità!), al lauto compenso da ministro, parlamentare, consigliere regionale, è un bel salto ...di classe!

Bisogna aver sottoscritto un certo numero di contratti, è vero, con una certa fatica per vincere le riottosità dei lavoratori, magari con accordi capestro per questi ultimi, ma alla fine la borghesia ripaga quei fedeli servitori.

Scriveva tempo fa, su un blog, un lavoratore:

*“Se i sindacalisti di maggiore visibilità nazionale hanno fatto tutti delle folgoranti carriere si deve forse anche ai successi della loro opera svolta a favore dei lavoratori?”*

*Guardiamo ai fatti: la classe operaia ed i ceti impiegatizi hanno visto scendere il livello dei propri salari costantemente dagli anni 90, cadere il potere di acquisto e ridimensionare il potere contrattuale di fronte alle imprese in generale ma in special modo nei confronti delle grandi multinazionali.*

*In una fase di accumulo di profitti a favore del grande capitale speculativo e monopolistico, i lavoratori hanno perso tutte le certezze che avevano conquistato a costo di dure lotte.*

*Le piccole e medie imprese a loro volta hanno subito tutti i processi di trasformazione e molti imprenditori hanno deciso di emigrare e delocalizzare gli stabilimenti produttivi in paesi dell'est Bulgaria, Polonia e Slovacchia.*

*Si sono persi centinaia di migliaia di posti di lavoro nei settori più esposti dell'industria manifatturiera che era un vanto dell'Italia dei distretti.*

*Né tanto meno il grande capitale è venuto ad investire in Italia per creare imprese e posti di lavoro: non esistono le condizioni, costi eccessivi, infrastrutture carenti, burocrazia, rigidità ecc..*

*Così di conseguenza è aumentato il lavoro precario senza garanzie e sussistono soltanto le grandi aree di privilegio quasi sempre favorite dalle clientele politiche.*

*Di questa situazione hanno una grande parte di responsabilità i sindacati e gli ex sindacalisti come Marini, Del Turco, e tanti altri.*

*Loro però sono una nomenclatura che ha ottenuto posizioni di potere.*

*I sindacalisti quindi abbiano almeno il pudore di tacere ed il buon gusto di evitare di fare le dediche ipocrite dei loro successi e dei loro privilegi “a tutti gli operai” come ha fatto Bertinotti nel momento della nomina.*

*Meglio sarebbe stato fare la dedica ai salotti buoni della borghesia alla quale hanno svenduto la classe operaia”*

Suona come una beffa che dei dirigenti sindacali, presunti difensori degli umili e degli oppressi, si servano del Sindacato per

far carriera sulla pelle dei lavoratori, magari firmando accordi contrattuali osceni, per poi presentarsi in Parlamento o presso il padronato e ottenere cariche e posti di prestigio.

Tanto per citarne qualcuno, che fine hanno fatto questi personaggi tanto decantati per le loro “qualità di sindacalisti”: Marini, Benvenuto, D’Antoni, Pezzotta, Bertinotti, Cofferati?

Tutti precipitati a occupare posti di prestigio e a far discorsi e politiche da reazionari proprio contro gli ultimi e gli oppressi.

Ecco perché occorre fare una riflessione serissima se si vuol comprendere come una neoborghesia di Stato si affermi in un processo apparentemente democratico. E come ciò conduca, attraverso un linea politica, denominata concertativa, che rimanda a un concerto di azioni tra Capitale e lavoro, al sacrificio, in nome della compatibilità capitalistica, delle vite e dei salari di milioni di proletari e di lavoratori precarizzati.

Giudizio troppo severo? No, non credo.

Se osserviamo, analogamente a quanto è accaduto nei partiti politici della sinistra istituzionale, troviamo innumerevoli similitudini con quanto descritto per la parte sindacale.

Sindacati e partiti sono diventati strumenti di mestiere per la conquista di uno *status privilegiato che assomigli allo stile delle classi privilegiate*, ciò non ha nulla a che fare con la vocazione politica, la *cura della polis*, che dovrebbe costituire il vero motivo di un’azione altruistica intrapresa per la collettività.

Ovviamente si apre un terreno di analisi e la domanda che ne consegue assume una triplice veste: a) la passione politica è riservata, per così dire, solo ad una sorta di missionari sociali che

rispondono ad un intimo impulso? b) è possibile che la nobile cura comunitaria della polis, sia riservata e piegata alle mire di persone prive di scrupoli che utilizzano tale alibi per puro arrivismo? c) è possibile che sia invece una scelta che può essere allargata a tutta la società?

Ovvero, possiamo chiederci quanto la politica sia una missione connaturata solo con una specie di individui veramente motivati alla ricerca del bene comune, o se sia necessario che tutti perseguano tale obiettivo nella propria vita.

È ipotizzabile che tutta la specie umana sia politicamente attiva? Ovviamente non è possibile. Malgrado la definizione aristotelica attribuita alla specie umana di *zoon politikon*, è impensabile che tutti siano coinvolti in *pari grado* a tale vocazione. In tutta la storia umana, tranne per la feconda stagione della agorà greca, è sempre stata solo una minoranza ad occuparsi della politica, della cura della comunità.

E anche i grandi mutamenti epocali non sono certo iniziati da grandi masse.

Tutte le rivoluzioni sociali sono state guidate da piccole avanguardie che hanno dato *l'assalto al cielo*. Le grandi masse si sono limitate a seguire o, peggio, sono rimaste a guardare.

In tale rinuncia da parte dei molti alla partecipazione attiva si annida il virus della *delega*.

Le democrazie che conosciamo sono quindi un esercizio di delega e, purtroppo, ciò genera, immancabilmente, una casta separata. Delegati con poteri e privilegi, e deleganti senza alcun potere.

D'altro canto, le svariate *forme* storiche di potere, anche quando erano più "popolari", si sono sempre servite dei *delegati* per dominare la restante parte della popolazione.

Nei momenti di crisi in cui l'umanità precipita nella barbarie della guerra, si crea un cortocircuito in cui la partecipazione alla vita della comunità si lacera e si interrompe; ma appena si ripristina un anelito di pace, la collettività ritorna a sperare che sia possibile una nuova forma di partecipazione ai destini della polis.

La storia del dopoguerra, proprio per le sue caratteristiche postbelliche, dove l'enorme distruzione materiale e morale aveva *affamato* i popoli di voglia di partecipare alla costruzione dei destini comuni, ha assicurato per molti decenni l'esaltazione enfatica della rappresentanza elettiva come panacea democratica quale soluzione ai mali del dominio. Tuttavia, a decenni di distanza, siamo giunti ad una crisi epocale, dove nelle repubbliche elettive è venuto meno il *furore* partecipativo. Le percentuali di astensionismo sono alle stelle in tutti i paesi del mondo, il distacco dalla partitocrazia, dai suoi riti, dalle conventicole oligarchiche è un processo irreversibile, la corruzione degli apparati di consenso è gigantesca, le popolazioni non si fidano dei decisori politici (delegati) perché sono stati troppe volte ingannati; e troppe, davvero troppe volte, le decisioni popolari sono state disattese e tradite. Nei casi dei referendum e delle leggi di iniziativa popolare in modo eclatante.

Il legame tra eletto/elettore è divenuto clientelare e solo nei momenti di *vacche grasse* questo legame ha consentito di elargire favori e di ripagare l'elettore per il suo sostegno. Ora stiamo attraversando una delle crisi più laceranti del sistema di

produzione capitalistico e tali legami clientelari non possono essere sempre *onorati*. Perciò colui che ha ricevuto il mandato può permettersi di tradire chi lo ha eletto e perseguire i propri interessi di casta.

Risalta allora un'altra questione che interroga chi vuol comprendere come si è giunti attraverso il nuovo assetto capitalistico ad una degenerazione dell'etica sociale e conseguentemente politica.

*In tale quadro la dicotomia destra/sinistra assume un significato del tutto diverso.*

L'elettore si sente tradito da entrambi gli schieramenti e fa fatica a vedere una qualche differenza, che in effetti è pressoché sparita. Oggi i politici di destra e di sinistra (istituzionale) si spartiscono le poltrone e le rendite di posizione in modo speculare.

Ad un lavoratore, specialmente se precario, cosa può importare se la norma che lo precarizza giunga da destra o da "sinistra"?

Ciò che importa, quello che si riflette nella sua coscienza, è che nelle condizioni date, entrambi i politici lo hanno precarizzato e lo hanno condotto alla miseria o gli hanno negato ogni speranza di futuro.

Inoltre nella politica politicante, la cosiddetta *sinistra* si è distinta per la sua efferatezza nel perseguire in modo a dir poco "*caino*" e feroce, le politiche più antipopolari possibili.

Ideologicamente non c'è differenza qualitativa, materialmente neppure, strutturalmente la sinistra istituzionale ha condotto

politiche selvagge verso i lavoratori precarizzandoli oltre ogni limite del pudore.

I valori di solidarietà, cooperazione, eguaglianza, sono spariti dal dizionario della sinistra istituzionale, o se compaiono sono solo di facciata perché nascondono nei fatti, i soli che contino qualcosa, politiche qualitativamente reazionarie. Eppure vi sono tra i ceti medio borghesi e nel diffuso sottobosco pubblico, numerose persone che ancora si abbarbicano ai termini destra/sinistra quasi a volere esorcizzare la fattuale realtà.

Quindi Sinistra e Destra possono solo servire a definire i valori di riferimento storicamente determinati negli ultimi secoli. Per il resto possiamo solo servircene quando vogliamo fare riferimento alla difesa dei beni collettivi e ai sentimenti di solidarietà e di cooperazione che dovrebbero far parte di una concezione dalla parte degli ultimi (Sinistra) o quando ci riferiamo alla strenua difesa della libertà individuale (Destra). Ma ciò vale solo se teniamo conto dell'analisi definita poc'anzi.

Non ha alcun senso quindi definire le masse in base a categorie dicotomiche, così come non ha alcun senso definire di destra o di sinistra, coloro che si autoproclamano rappresentanti di tali aggregati sociali. Il riferimento ideologico ha senso solo in determinate circostanze dopo le opportune precisazioni.

Con ciò non voglio dire che non vi sia differenza tra la destra e la sinistra, solo che occorre valutare attentamente ciò che intendiamo.

Se intendiamo la Sinistra della solidarietà, della cooperazione, della fratellanza dei popoli, con una visione Alta dell'umanità possiamo convenire che nella storia vi sono stati esempi

encomiabili che tracciano una differenza abissale con quanti hanno oppresso i popoli. Dalla Comune di Parigi alle rivoluzioni popolari in Russia e in Cina ad esempio, alle insurrezioni in America Latina, di questi esempi di solidarietà e fratellanza si trovano in tutte le nazioni. Molti rivoluzionari, sindacalisti, avanguardie delle lotte hanno pagato con la vita il nobile tentativo di migliorare il mondo in cui vivevano. Gli esempi di momenti alti della coscienza umana si possono ripercorrere in molti eventi.

Ma se pensiamo alle strutture di potere il discorso cambia. Partiti e organizzazioni statali della sinistra del *socialismo reale* hanno purtroppo, vanificato il vento di cambiamento e di libertà che nell'immaginario collettivo mondiale ha contraddistinto il termine SINISTRA.

Oggi, nelle attuazioni di politiche interne o estere negli stati capitalisti, la differenza tra le sinistre al governo e le destre si è sbiadita fino ad annullarsi o addirittura a cambiare di segno.

Gli esempi non mancano: abbiamo *sinistre* di governo che scatenano guerre, che opprimono popoli, che giustificano guerre umanitarie, che praticano politiche ferocemente antipopolari, che innalzano muri contro i migranti, che sono indifferenti riguardo le crescenti disuguaglianze e talvolta le favoriscono.

Gli Usa col governo dei democratici, gli europei con i governi "*socialisti*", l'Asia con le neoborghesie pseudocomuniste hanno pesantemente contribuito a sconvolgere la percezione popolare riguardo l'uso linguistico dei termini.

Diventa assai arduo, in qualsiasi dibattito serio, poter difendere i principi che il termine *Sinistra* sottende, dinanzi alle facili obiezioni di un interlocutore un po' smaliziato.

Le capriole sofisticate dei rappresentanti politici della sinistra completano la devastazione della coscienza. Nessun cittadino appartenente alle classi popolari sa più che cosa sia di "sinistra" o di "destra", non sa quale significato attribuire agli atti che derivano da certi discorsi o dai proclami elettorali. Tuttavia, sa benissimo cosa gli capiterà con le politiche dei governi che si alternano nel teatrino della repubblica (in Italia in particolar modo).

Sa, ad esempio, che si vedrà ridurre il reddito, che avrà di meno in termini di reddito e di diritti, che forse non percepirà alcuna pensione al termine della vita produttiva; sa che i suoi figli vivranno in un futuro più precario e meno garantito; sa che la stagione dei diritti è svanita nonostante i sacrifici delle generazioni passate; sa che le disuguaglianze continueranno a crescere, nonostante l'imposizione di tasse elevate; sa che l'individualismo è la cifra prepotente di questi decenni.

Sa che tutto ciò avviene a dispetto che vi siano governi con la targa e la "guida" a destra o a sinistra. Sa che non vi è, in fondo, una gran differenza per sé e per la sua famiglia.

Al termine delle fumose analisi sociologiche, la *vendetta dei fatti* si impone su tutto e tutti.

I fatti, la loro dura testardaggine, allora diventano una cartina di tornasole per capire se le politiche che vengono attuate sono dalla

parte della solidarietà, dell'uguaglianza, della cooperazione, del comunitarismo e in definitiva di una visione strategica delle sorti dell'umanità, o se, all'opposto, sono solo piegate ad una visione egoistica, individualistica e orientata all'arricchimento a scapito degli altri umani.

Se una distinzione va fatta è su questo piano che può cercare un senso.

D'altro canto si moltiplicano le analisi sulla fine delle definizioni "destra/sinistra" e, anche sociologicamente, si ritiene superata la vecchia distinzione. Ciò determina una forma di spaesamento e di smarrimento degli orizzonti prima ben definiti. Occorre dialetticamente ripensare ai riferimenti che pur servono se usati in modo intelligente per comprendere il senso generale delle politiche portate avanti dai diversi schieramenti.

Ma nell'epoca del turbocapitalismo si è configurato un nuovo scenario politico. Esistono istanze sociali che vanno in direzione di un recupero dell'identità comunitaria e della difesa dei beni comuni (ancora timide ed embrionali); così come esistono istanze che esasperano il clima di esclusione sociale e che esaltano i "valori" del pensiero unico (competitività, individualismo, lotta dei penultimi contro gli ultimi, sfruttamento dell'uomo sull'uomo, sfruttamento dell'ambiente, e via discorrendo).

Questi differenti atteggiamenti politici li troviamo estremamente confusi e intricati sia nel "popolo di sinistra" come in quello di "destra". Pertanto è giusta per un verso la conclusione che non esiste più una reale distinzione tra destra e sinistra; ma per altro verso non consente di tracciare una linea di corretta demarcazione tra ciò che è auspicabile con una concezione

solidaristica, comunitaria, di difesa dei beni comuni, della peculiarità dei luoghi e dei popoli, con la difesa della ricchezza delle diverse culture, identità, lingue, storie, costumi, ecc...; e ciò che è in linea coll'ideologia del turbocapitalismo: il pensiero unico, l'uniformità culturale globale, l'appiattimento ad un unico stile di vita, il politically correct, la seduzione dell'arricchimento selvaggio, lo sfruttamento cinico dell'ambiente, la supremazia "bianca" e maschile, l'inseguimento di falsi miti e via di questo passo.

Se vogliamo distinguere dicotomicamente le posizioni politiche è da qui che dobbiamo ripartire.

Se la posizione è anticapitalistica, se difende i diritti dei lavoratori, se difende tutto ciò che connota una riscoperta dei valori comuni (solidarietà, cooperazione, sobrio comunitarismo, **difesa dei beni comuni**), allora possiamo stare da questa parte e trovare un nuovo termine più adeguato rispetto all'obsoleto e ambiguo termine "sinistra".

## CAPITOLO 2

2. Con l'avvento dell'idolatria delle **merci-catene** è ipotizzabile definire o suggerire una nuova categoria che superi la precedente e delimiti un confine tra mercificati e privilegiati?

**Il mercato** ha stravolto il rapporto tra consumatori e i diversi settori sociali. La mobilità di classe è molto più elevata che in tutte le epoche precedenti. Ma paradossalmente abbiamo una situazione di totale precarietà accompagnata con una velocissima fluidità sociale.

Il pilota di aerei può ritrovarsi a fare il fattorino delle pizze da un giorno all'altro.

La categoria prevalente in un mercato globale è la *mercificazione*. Il mercato globale rappresenta una evoluzione del concetto novecentesco di imperialismo. Muta la forma, non la sostanza.

*“L'imperialismo è la subordinazione di tutti gli strati delle classi abbienti al capitale finanziario e la spartizione del mondo fra cinque o sei "grandi" potenze, la maggioranza delle quali partecipa ora alla guerra. La spartizione del mondo fra le grandi potenze significa che, in esse, tutti gli strati abbienti sono interessati al possesso di colonie e di sfere di influenza, all'asservimento di nazioni straniere, ai posticini più o meno redditizi e ai privilegi connessi all'appartenenza ad una "grande" potenza, ad una nazione che ne asservisce altre”* . (Lenin, il fallimento della II internazionale, 1915).

Se aggiorniamo la tesi leniniana al panorama odierno possiamo constatare che le guerre sono solo circoscritte (almeno per ora), ma che le classi abbienti sono subordinate al capitale finanziario e che intere nazioni sono subordinate alla divisione internazionale del mercato.

Le nazioni più industrializzate, tra cui le potenze emergenti Cina e India, sono al tavolo del banchetto capitalistico mondiale e consumano il pasto con avidità impensabili.

La rivoluzione tecnologica ha permesso una globalizzazione totalizzante delle merci. Il concetto di merce si è esteso e generalizzato a tutto il fronte della produzione materiale e mentale.

Non vi è più settore della vita umana che non sia stato mercificato.

Le risorse naturali sono state mercificate e qui la guerra per bande del capitalismo finanziario è assai feroce. Acqua, aria, gas, risorse energetiche, sono frontiere di conquista. Così come immense porzioni di territorio sono già state accaparrate (in Africa il processo di alienazione di grandi quantità di territorio a vantaggio di capitali asiatici è una realtà devastante).

I beni culturali e le produzioni mentali sono mercificate e risentono delle leggi di mercato. La salute, bene prezioso individuale e collettivo, si è tramutata in business per le strutture sanitarie pubbliche, non a caso trasformate in Aziende, e private.

L'istruzione stessa è stata piegata a merce e, di conseguenza, le scuole, le università, gli enti di ricerca sono diventate terreno di scorribande per le politiche di aziendalizzazione e privatizzazione.

Persino le forme di opposizione e di protesta vengono, spesso, fagocitate dal mercato che le neutralizza e le rende addomesticate.

Le borghesie di tutto il pianeta fanno a gara per concorrere a questa folle corsa verso la mercificazione.

La condizione di cittadino-schiavo dei consumi, di homo oeconomicus e *homo consumens*, nella sua particolarità di “consumatore senza alternativa” delle **merci-catene** (catene della sua incolmabile infelicità), è diventata totalizzante. La farsa consumistica spinge a acquistare e consumare qualsiasi forma-merce senza soluzione di continuità in un parossistico crescendo di accumulo dell’inutile e del non-indispensabile.

Al contempo è l’essere umano stesso che viene proiettato nel tritacarne della coscienza alienata individuale, conforme ai canoni eterodiretti a cui viene piegata la volontà singola, ma a cui non è esente nemmeno la volontà collettiva, anch’essa schiacciata da una visione da fine della storia a cui nulla si può aggiungere.

In una crescente spirale che va dall’individuo all’intera specie umana, e occupa ogni ganglio dell’esistenza, viviamo travolti dal diktat del superfluo e delle cosiddette “leggi di mercato”. Vale la pena osservare che dalla originaria etimologia “lègein” intesa come *dire, parlare*, la lex del mercato, *dice* e *lega* gli individui alle **merci-catene** per decisione altrui. sottrarsi, elevare la capacità critica diventa quindi il solo modo per rendere autentica la vita. Senza la messa in mora del pensiero dominante siamo naufraghi in una (non)vita *falsa*, dove l’individuo crede di scegliere, mentre in realtà è scelto dalle **merci-catene**, siano esse merci materiali o, più ancora, immateriali.

L'individuo giunge dinanzi al consumo-obbligato, sia seguendo la logica forzata che gli viene imposta dalla forza persuasiva e suadente del bisogno-indotto, sia tramite *le potenze che controllano la sua esistenza fin negli anditi più riposti* come già avevano evidenziato Marcuse e Adorno.

Le esistenze devono riappropriarsi della vita vera, senza rinunciare ad esercitare la loro sovrana critica verso il capitalismo globalizzato e i suoi mortiferi effetti.

Oggi si dovrebbe aggiornare il famoso motto del *Manifesto di Marx ed Engels parafrasandolo in*: "consumatori mercificati di tutto il mondo unitevi per spezzare le vostre catene."

Ma manca una visione comune della condizione alienata.

C'è un passaggio che deve essere rimesso al centro dei percorsi che molti stanno riprendendo: la totale e severa critica dell'individualismo.

Se sono individuo è normale che coltivi la mia unicità e la difenda, ma se dimentico che il mio essere individuo non è riducibile alla condizione dell'eremita che vive isolato dal resto del globo, devo rigenerare la capacità di uscire dall'alienazione del mio solipsismo.

Solo una condizione collettiva può diventare forza dirompente per superare il nichilismo antiumanistico che attanaglia questa epoca e riammettere la fuoriuscita dalla alternativa: Capitalismo o barbarie.

Il capitalismo globale ha disegnato un mondo che ipocritamente esalta la libertà dell'individuo, lo ha persino illuso che non esista alcun limite insuperabile (ereditando dalla tradizione positivista

l'assenza di limite), ma ha rinchiuso gli individui e, persino i popoli, entro confini precisi.

Le merci volano e navigano da e verso i posti più reconditi del mondo. Gli uomini possono farlo solo a certe condizioni e solo se non sono migranti.

Quindi la crescita della capacità tecnica dell'umanità anziché liberare l'uomo dalla schiavitù materiale lo condanna ad una forma più sofisticata di schiavitù globale, teoricamente priva di limiti.

Le *merci-catene* materiali prodotte, ad una velocità mai vista prima d'ora, obbligano il mondo intero, il pianeta, i suoi corpi umani, animali, vegetali a soggiacere, il più rapidamente possibile, alla conquista della loro fibra più intima. Non c'è un ambito della vita vegetale, animale, umana che non abbia il suo prodotto a cui sottomettersi.

### CAPITOLO 3

3. Dalla “morte delle ideologie” alla babele del linguaggio, dalle verità oggettive o assolute al relativismo sofisticato, dai valori riconosciuti *erga omnes* al nichilismo. Una miscela esplosiva per il nostro futuro.

Questo capitolo potrebbe cominciare con il più caro degli incipit che sentivamo da bambini:

C’era una volta...

Proprio così! C’era una volta la capacità di intendersi su alcuni valori comuni, riconosciuti, oggettivi, validi a diverse latitudini e in contesti differenti. Vi sono state epoche in cui nessuno osava mettere in discussione certe valutazioni dei vecchi saggi che si basavano, oltre che sulle loro conoscenze e sapienze, anche su una lunga e consolidata esperienza.

Quel periodo è tramontato. Dapprima la peggiore sofistica e il peggior relativismo hanno inficiato qualsiasi ragionamento, qualsiasi argomentazione; poi il nichilismo ha “smontato” qualsiasi credenza nei valori umani.

Il combinato di queste due tragedie del pensiero umano hanno annientato la ricerca di una qualche verità.

Nella nostra sciagurata epoca si è aggiunta la babele del linguaggio dove una frase, un termine, un’argomentazione può voler dire il contrario di ciò che afferma.

Non vi è accordo su nessun *minimo comune denominatore*, vale tutto e il contrario di tutto. Qualsiasi tentativo di ragionare

intorno ad un concetto può essere “facilmente” negato con confutazioni relativistiche e addirittura irrazionali.

I concetti sono opinabili da qualunque parte li si affronti.

Le verità vengono costruite “a tavolino” e gettate in pasto al popolo dei social network, dove milioni di utenti sono pronti a farle proprie; nei dibattiti-ciarpame dei talk show ciascuno può fare le affermazioni che vuole dato che il valore veritativo delle analisi e, persino, dei fatti è scandalosamente “personale” e relativo.

Ciascuno costruisce o decostruisce la propria ragione, con gradi diversi di razionalità o di irrazionalità. Tutto è consentito. Perfino sragionare.

Fino allo smarrimento, di chi cerca le proprie ragioni sulla Luna di Orlando, tanto sa che nessun Astolfo tenterà e neppure oserà ricercare quel senno perduto.

La dura vendetta dei fatti tarda ad arrivare. O meglio, si fa largo tra una miriade di non-fatti che intorbidano qualunque tentativo di riportare *ab ovo (usque ad mala)* il più semplice dei ragionamenti. Prendiamo ad esempio il termine *riforma* in questi anni abbiamo assistito al balletto più increscioso e più inverecondo su questo particolare sostantivo.

Ciascuno lo interpreta come gli pare e non c'è la possibilità di trovare un *minimo comune denominatore* per capire di cosa si sta discutendo.

Un altro termine che lascia interdetti è la parola *democrazia* in nome della quale si esportano persino le guerre. Probabilmente dovremmo intenderla nel senso originario: dittatura della maggioranza, il cui significato però andrebbe aggiornato, in senso

moderno, a definire la dittatura di una casta oligarchica, specialmente quando il popolo diserta massicciamente le urne.

In nome della *democrazia* le oligarchie stabiliscono persino il confine tra la vita e la morte e “esportano” i loro dis-valori. La cosiddetta *democrazia* diventa perciò solo il libero dispiegarsi della pervasività del mercato che occupa ogni millimetrico spazio del globo.

Questa occupazione avviene in modo violento e intride le popolazioni con un nuovo orizzonte del pensiero globalizzato. Le masse depauperate del pianeta aspirano a possedere le mercicattene e a entrare a pieno diritto nel vortice del mercato. Per essere parte della moltitudine dei mercificati occorre adorare il nuovo “credo” e recitare il nuovo mantra della neoreligione.

Sapientemente il Potere delle caste oligarchiche non si vergogna più dell’esposizione di principi totalizzanti, sa che le resistenze sono vinte. Non teme più la rivoluzione. Non teme più il sovvertimento del capitalismo stesso.

Il processo di neutralizzazione e di sterilizzazione delle forme di pensiero anticapitalistico sono ormai compiute. L’apparato culturale è riuscito nell’intento di abbattere ogni residuo resistenziale contro il Totem Capitalistico.

La scuola ha bandito ogni forma di pensiero critico: agli studenti non si insegna più a ragionare e a mettere in dubbio la narrazione del mondo. L’istruzione mercificata è stata ridotta ad addestramento ripetitivo e stucchevole. Gli insegnanti sono caduti in una condizione pre-borghese, quasi feudale, e come le plebi feudali di un tempo, sono timorosi e riconoscenti per il posto di lavoro che hanno guadagnato. Scambiano la loro misera

condizione quasi fosse una gratificante concessione che i Signori feudali hanno concesso ai loro servi della gleba. Quindi mettono al bando il loro pensiero critico e si adeguano al processo di omogeneizzazione senz'altro domandare.

Il loro status sociale è talmente ridicolizzato che non vengono neppure percepiti dai loro studenti e dalle famiglie come intellettuali utili e capaci, bensì come *garzoni dell'istruzione*, buoni solo a distribuire pagelle e diplomi.

In queste condizioni miserrime come si può sperare che insegnino criticamente ciò che non posseggono?

Le trasmissioni culturali hanno ceduto il passo alla piaggeria verso il potente di turno e non servono più neppure ad instillare qualche dubbio.

Giornali e media, salvo qualche rarissima eccezione, sono in mano a stuoli di fedeli servitori del sistema che sono assunti (comprati e pagati) in base alla capacità di "servizio" e non si sognano certo di *sputare nel piatto in cui mangiano*. E anche quando denotano una qualche percentuale di indipendenza, non sono comunque oppositori del Capitalismo Totale e totalizzante che pervade l'attuale epoca.

Il panorama della critica al Capitalismo nell'epoca del l'Ultracapitalismo diventa assai difficile e circola solo in ambienti molto ristretti.

A livello di massa vi è una *lamentatio* diffusa, ma che non sfocia in un poderoso passo decisivo.

Prevale la rassegnazione/adeguamento o la visione nostalgica.

Difficile prevedere quando si porranno le basi per un vero superamento dell'Ultra-Kapitalismus.

## CAPITOLO 4

4. La divisione sociale, la diseguaglianza può essere mutata, attenuata, eliminata? Verso la costruzione di un mondo di *sobria* felicità diffusa.

Nel corso del suo sviluppo il sistema capitalistico ha oltrepassato l'epoca del suo imporsi sulle altre forme di produzione, ormai è giunto alla sua assolutizzazione. Potremmo dire, parafrasando selvaggiamente e impropriamente Parmenide, che il Capitalismo è e non potrebbe non essere. Il Capitalismo nella sua forma auto affermata è la negazione della *possibilità, poiché si da come limite definitivo dello sviluppo sociale ed economico.*

Il primo dei passi da intraprendere per validare una visione di oltrepassamento dell'orizzonte capitalistico è quello di porre la negazione del suo Assoluto. Nell'epoca della religione dell'ultracapitalismo occorre essere coscienti del suo temporaneo affermarsi e quindi negarlo. Se poi consideriamo qual è il portato del suo affermarsi nel mondo ossia la globalizzazione, occorre porre l'attenzione sul passaggio da tale negazione al suo superamento trasformando la globalizzazione dell'individualismo nichilistico in una globalizzazione della comunità, della collettività, dei diritti, del lavoro distribuito e garantito, della liberazione dalla schiavitù del possesso delle catene-merci.

Il rapporto di disuguaglianza tra lavoratori e manager pubblici e privati è esploso negli ultimi decenni. Diventa sempre più evidente a masse crescenti di popolazioni. Fino a qualche decennio fa i manager potevano vantare un differenziale

economico di 1:8 uno a otto volte grosso modo. Oggi siamo a cifre vicine al rapporto 1:1000 volte superiori.

I rapporti ci dicono che meno di una decina di persone posseggono redditi e patrimoni pari a quelli detenuti da metà della popolazione mondiale.

In Italia qualche decina di persone possiede un reddito pari a circa il 50% della popolazione.

Siamo dinanzi alla più colossale accumulazione di profitti mai realizzata dall'umanità e su una scala di grandezza proporzionalmente non paragonabile.

Basti pensare che fino agli inizi del secolo scorso si calcola che la popolazione mondiale fosse di poco superiore al miliardo e mezzo, mentre oggi abbiamo raggiunto la cifra di sette miliardi e mezzo.

Quindi dinanzi alla crescita esponenziale della popolazione e della ricchezza prodotta solo pochi milioni di persone si appropriano della maggiore ricchezza prodotta, lasciando alle altre classi sociali poche briciole del PIL mondiale.

É ovvio che tale situazione non può perdurare senza conseguenze anche drammatiche.

La storia delle élites intellettuali dell'umanità, e in particolare l'intellettualità filosofica, ha prefigurato il superamento (*aufhebung*) del modello sociale in cui viveva, denunciandone le insufficienze o le ingiustizie e le disfunzionalità.

Eraclito, Socrate, Platone, Aristotele, Epicuro, Bruno, Spinoza, Vico, Rousseau, Fichte, Hegel, Marx, solo per citarne alcuni hanno, ciascuno a suo modo, indicato una "via d'uscita", alcuni

con la critica, altri disegnando anche un assetto sociale diverso, rispetto alle società in cui erano venuti al mondo.

La storia ha prodotto soggettività critiche coscienti della propria coscienza infelice divisa tra il *dover* essere e il *voler* essere.

In modo empirico ciò avviene per la maggior parte degli esseri umani che si lamentano del destino e del loro essere gettati nel mondo.

Eppure, nonostante questa consapevolezza *sotto pelle*, non si riesce a vivere il cambiamento se non in casi eccezionali di "rottura rivoluzionaria".

Oggi, molti hanno consapevolezza che lo strapotere, innanzitutto economico, di pochi esseri umani, non solo è ingiusto, ma è anche scandaloso.

Sapere che otto esseri umani detengono la ricchezza pari a quella di tre miliardi di persone, non può essere eticamente concepibile. Tutta questa disuguaglianza non è tollerabile e provocherà esiti forse nefasti o addirittura esiziali per una parte, oggi non quantificabile, di umanità.

Eppure nonostante l'evidente disuguaglianza, i popoli continuano a riprodurre le stesse élite politiche, garantendo col loro voto la perpetuazione di chi li opprimerà. Si partecipa al gioco elettorale dove si può scegliere solo il meno peggio, ma in ogni caso, si tratta di un personale politico che difende lo status quo e non mira di certo a modificare le condizioni di scandalosa disuguaglianza sociale.

Eppure una sobria condizione sociale dovrà essere messa prima o poi all'ordine del giorno pena la insostenibilità sociale (e ambientale) del globo.



## CAPITOLO 5

5. È possibile trasformare la struttura produttiva in modo da liberare risorse di tempo da dedicare alla qualità della vita?

### **PROGRESSO/REGRESSO - INNOVATORI/CONSERVATORI**

*“Non violentare la natura, ma obbedirvi: v’obbediremo saziando i desideri necessari, e quelli naturali se non nuocciano, quelli dannosi refutando aspramente”. (Epicuro, Sentenze, XXI)*

Chi sono i progressisti nel nuovo secolo? La domanda non è bislacca perché in apparenza si dà questa definizione a coloro che fanno avanzare il progresso.

Però si scopre subito che *progresso* è un termine ambiguo: costruire dighe gigantesche è in apparenza progresso; lo è anche quando distrugge interi territori e le vite di milioni di persone? Così come costruire automobili (tra l’altro dense di tecnologia); lo è quando il loro numero è insostenibile e fonte di inquinamento mortale?

Fornire energia è un indice indispensabile di progresso; ma a Chernobyl e Fukushima siamo sicuri che significhi la stessa cosa? Senza le produzioni il mondo si fermerebbe e tornerebbe al medioevo, tuonano i difensori dello sviluppo (altra parola ambigua) e del progresso.

Tutto vero?

Oggi si va affermando un nuovo punto di vista: un programma di transizione verso forme di produzione ecocompatibili e più

democratiche, localmente localizzate e controllate collettivamente. Occorre ripensare al modo di produrre.

Costruire una diga non sempre porta progresso, vi sono prove sempre più evidenti che in alcuni casi, come in Cina, esse comportino un contributo notevole alle modificazioni climatiche oltre all'esodo forzato di milioni di persone e allo sconvolgimento di intere regioni della Terra.

Ha senso produrre una merce in un luogo, assemblarla a migliaia di chilometri di distanza e commercializzarla in luoghi ancora diversi e distanti?

Ha senso acquistare una merce, ad esempio l'automobile, che costa decine o centinaia di giorni del nostro lavoro e del nostro salario/stipendio e usarla poco, magari in code chilometriche quotidiane o non usarla affatto a causa dei blocchi del traffico?

Ha senso che un'ora di lavoro umano abbia valori tanto differenti tra un salariato operaio manuale, a seconda che sia occidentale o asiatico?

E ha senso che la stessa ora/lavoro abbia un valore tanto diverso se si tratta di un manager privato o pubblico o di un dipendente?

È chiaro che nel modo di produzione capitalistico la risposta è affermativa.

Ci si racconta che il manager, per definizione, ha un'enorme responsabilità sulle sue spalle e, spesso, anni di studio. Non si dice che sovente si tratta di un boiardo di Stato (ma può trattarsi anche di un Amministratore politicamente orientato che il sistema capitalista promuove in qualità d'esercente di funzioni che mirano a normalizzare), che spesso produce enormi deficit (si pensi, in

Italia, alle FS, alla Fiat, all'Alitalia, alla Telecom per fare qualche esempio) che vengono scaricati sulla collettività.

Grande responsabilità hanno poi le agenzie di manipolazione della coscienza pubblica nel formare una condiscendente accettazione di tale visione del mondo.

Tra queste, oltre ai media, attribuisco un'enorme responsabilità alle agenzie di pubblicità, vere e proprie manipolatrici della mente e delle aspirazioni di miliardi di esseri umani.

Senza la dittatura della pubblicità e la manipolazione, certe merci non avrebbero mercato.

Quindi il progresso si inserisce in una logica di produzione che assume il mercato quale unico arbitro.

Di solito, a questo punto del ragionamento, i fautori del mercato dicono: *è il mercato a stabilire se un prodotto è valido.*

*La concorrenza e la liberalizzazione del mercato (solitamente intesa come cessione alla gestione privatistica di grandi settori pubblici) fanno selezione e premiano i produttori virtuosi.*

È vero tale ragionamento o viziato di malafede?

Proviamo a vedere se certi prodotti sono realmente validi e se non esistono alternative meno costose, più rispettose del costo energetico.

Vi sono migliaia di prodotti che sono superflui e costosi, riescono ad essere piazzati sul mercato solo grazie a una massiccia campagna pubblicitaria.

D'altronde è ancora più difficile liberarsi dal condizionamento sociale che la pubblicità instaura.

Si pensi ai bambini e alle quantità di oggetti inutili che affollano le loro camerette.

Spesso l'inutilità è pari all'impotenza degli adulti che non trovano nient'altro di meglio che acquistare ciò che la pubblicità ha suggerito al loro bambino.

Così crescono gli oggetti che davvero non servono a riempire la vita, bensì solo le scariche...e forse anche a "pulire le coscienze".

Insomma, non hai tempo da dedicare ai figli, dato che sei inserito in un meccanismo frenetico che stritola tutto e, per sentirti un po' a posto, sei indotto a comprare prodotti-indotti su bisogni inesistenti.

Ad un punto che ci si domanda se ha senso crescere nei consumi ab libitum.

Credo che molti si sentano sgomenti dinanzi a tanto sovra consumo.

Occorre quindi invertire la rotta e imporsi una dieta dimagrante che riduca drasticamente la quantità inutile di oggetti di cui siamo costretti a circondarci.

**Moderazione al posto di crescita continua, qualità al posto di quantità, riutilizzo al posto di consumo usa e getta.**

Se guardiamo alla contraddizione PROGRESSO/REGRESSO comprendiamo che ciò che appare come un progresso umano e coloro che propugnano tali idee, rappresentano l'opposto del progresso.

Viceversa un uso intelligente e rispettoso delle risorse, rappresenta, un vero progresso, una vera innovazione nei costumi e nel modo di intendere il mondo.

Alla luce di questo ragionamento la coppia dicotomica innovatori/conservatori va vista in una nuova accezione dialettica: gli innovatori *apparenti versus i conservatori apparenti*.

Se conservatori sono coloro i quali hanno *cura* delle sorti del pianeta e dei suoi temporanei ospiti, allora stiamo dalla parte di *questi conservatori*.

Se conservatori sono coloro che *difendono* le conquiste delle masse lavoratrici contro coloro che in nome della modernità vogliono scardinare ogni forma di tutela del lavoro, allora stiamo dalla parte di *questi conservatori*.

Se conservatori sono coloro che nel *ricambio organico con la natura* cercano gli strumenti per preservarla senza violentarla, stiamo con Epicuro e dalla parte di *questi conservatori*.

La rivoluzione tecnologica ha modificato le forme e le modalità di produzione.

Riprendendo il concetto di limite potremmo dire che l'Ultra-Kapitalismus, da un lato spinge la specializzazione fino al parossismo, mentre, contemporaneamente rompe ogni barriera di capacità individuale generalizzando le produzioni e i ruoli produttivi.

Proviamo ad analizzare alcuni degli aspetti che si sono evidenziati nel secondo novecento e come si vanno declinando in quella che potremmo definire la nuova epoca tecnologica.

Per un periodo piuttosto lungo si è molto puntato sulla estrema parcellizzazione delle mansioni produttive, poi si è capito che i lavori settoriali e parcellizzati relegavano l'uomo a mera appendice della macchina. Questa critica, ben evidenziata anche

attraverso la produzione culturale di massa, si pensi al film di Chaplin "Tempi Moderni", ha forgiato un'intera fase storica della produzione di fabbrica.

Con la rivoluzione tecnologica e, più ancora, con la connessione digitale e il telelavoro si è entrati nella nuova era dei lavori generici che contengono alto valore mentale ma che hanno un corrispettivo salariale molto basso.

La genericità produttiva, specialmente nei lavori meno densi di specializzazione tecnica, richiedono forza-lavoro flessibile, poco specializzata, facilmente sostituibile.

Le macchine hanno sostituito molti lavori ripetitivi, tossici e alienanti. Questo avrebbe potuto consentire una vera liberazione di tempo di lavoro e sviluppare un tempo dell'uomo.

Al contrario, mai come in questo frangente storico, l'introduzione di produzione altamente tecnologiche ha prodotto una massiccia espulsione di forza-lavoro. I lavoratori sostituiti da macchine "intelligenti" non sono stati ricollocati in altri settori produttivi.

I posti di lavoro "distrutti" non sono stati rimpiazzati da una crescita di altri lavori come di norma accadeva in tempi passati.

Abbiamo una creazione di un'enorme *esercito industriale di riserva* che peggiora costantemente le condizioni di vita e di lavoro proprie e degli altri lavoratori che trovano impiego.

Per combattere tale tendenza irresistibile non si può certo invocare una soluzione luddista, anche perché sarebbe fallimentare. La rivoluzione tecnologica ha intrapreso un'accelerazione che non può essere bloccata. La soluzione sta nel porre l'accento sulla decisione politica che sia in grado di sopperire alle anarchiche "leggi di mercato". La politica deve rispondere alle esigenze

umane, compensando in modo logico e razionale ciò che attualmente segue la *logica perversa del profitto*.

### *La distruzione di forza-lavoro*

Il segno caratteristico della massiccia introduzione delle tecnologie, come abbiamo detto, è la distruzione di enormi quantità di posti di lavoro. Nell'epoca della rivoluzione digitale un numero crescente di lavori svolti da esseri umani, saranno sostituiti da lavori robotizzati. Già l'industria automobilistica ha visto una drastica riduzione quantitativa di lavoratori, ma l'impiego dei robot sta avanzando in tutti i settori. Si pensi ad esempio alle decine di migliaia di lavoratori che negli anni 1960-'70 facevano parte dell'indotto Fiat e che oggi sono ridotti a qualche migliaio, spesso in cassa integrazione, piuttosto che impiegati nella produzione.

Ciò comporta un nuovo scenario nel quale sempre meno uomini lavoreranno, e quelli che avranno un impiego saranno costretti a sopperire ai lavoratori espulsi dal ciclo produttivo. Ai tempi di Marx era un fenomeno già conosciuto, laddove, nei filatoi prima lavoravano cento (100) individui, con l'avvento delle macchine a vapore, il numero di operai per le stesse mansioni precedentemente svolte era drasticamente calato a una decina. Quali saranno gli scenari futuri?

### **Il dominio della tecnica**

- Molte lavorazioni saranno standardizzate, persino quelle cognitive, quindi c'è da immaginare che i tassi di disoccupazione saranno in costante crescita.
- La velocità di produzione di una merce sarà  $n$  volte più rapida e la quantità di merci prodotte sarà di milioni di pezzi per unità oraria
- occorreranno pochi addetti al controllo informatico del ciclo produttivo
- il saggio del profitto conterrà la famosa contraddizione di una costante ed inesorabile caduta tendenziale del profitto stesso
- l'offerta delle merci prodotte realmente o potenzialmente supererà  $n$  volte la domanda
- il consumo di energia e di materie prime continuerà a crescere per creare "nuovi mercati"
- la saturazione dei mercati tradizionali dovrà essere sostituita con nuovi acquirenti, che attualmente non hanno un potere d'acquisto per soddisfare la legge della domanda/offerta (1 miliardo e mezzo di persone vive con 1,25 dollari al giorno), ciò cozzerà con la massa di merci prodotte per le necessità intrinseche della realizzazione del profitto
- i paesi emergenti, pur rappresentando un grande mercato potenziale, non possono comunque garantire un margine di profitto durevole e crescente
- la grande finanza ha più interesse alla riproduzione del denaro che alla produzione di merci, **il processo di produzione del valore M - D - M che storicamente si**

**è caratterizzato con la famosa formula del capitale accresciuto  $D - M - D_1$** , ha perso predominanza per lasciar posto *all'estrazione di valore nominale  $D_1 - D_2 - D_3$*   
*ecc....*

Se tali scenari saranno confermati la decisione politica dovrà prendere le redini dell'economia e decidere come redistribuire il lavoro e la ricchezza prodotta, altrimenti rischieremo di trovarci in un'epoca di pauperismo diffuso. Attualmente la Politica in quanto forza che organizza e da *misura alla società* sembra che sia ipnotizzata dall'idolatria del mercato. La finanziarizzazione dell'economia contrasta con quella parte della borghesia che produce che si trova a sottostare a leggi di accrescimento finanziario che sono in opposizione con le necessità produttive materiali.

Pertanto è necessario che la Politica imbrigli la finanza e decida che la produzione di merci deve soddisfare le esigenze della popolazione e non accada che i popoli soggiacciano alle brame della massimizzazione del profitto.

La Costituzione Italiana recepisce questi concetti negli articoli:

*“Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa. Art. 36*

*L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica*

*pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali. Art. 41”*

### *Scenari futuribili*

l'intera umanità è divisa in uomini dell'intelletto teorico e uomini del saper fare pratico, addetti alle operazioni manuali e addetti ai lavori mentali, cognitivi. Questa frattura tra lavoro manuale e lavoro intellettuale è naturale?

La scienza dell'evoluzione ci insegna che non lo è. Allora qualsiasi progetto di miglioramento della società non può prescindere dall'individuare risposte convincenti che mirino a superare queste dicotomie.

Così come, giustamente, si pone la questione femminile e si studiano forme che superino la separazione uomo/donna nel mondo del lavoro, delle professioni, della politica, della cultura, allo stesso modo è necessario porsi l'interrogativo di come superare la divisione capitalistica delle mansioni.

Per fare questo bisogna liberare gli esseri umani dall'assillo del *tempo di lavoro*. Se una persona lavora 40-50-60 ore settimanali non ha materialmente il tempo per coltivare alcunché.

Lo sfruttamento attraverso la saturazione del tempo di lavoro ha inoltre una serie di conseguenze che sono sotto gli occhi di tutti:

- aumento della disoccupazione per coloro che non riescono a vendere la propria forza-lavoro
- riduzione degli spazi collettivi di confronto e dialogo
- aumento degli atteggiamenti individualistici di “gelosia del posto di lavoro” anche quando questo è vissuto come alienante e disumano

- antagonismo verso i potenziali “concorrenti” soprattutto se appartenenti ad altre etnie e se migranti
- ritmi di lavoro sia mentale che manuale ipercinetici fino alla “rottura psico-fisica” della persona
- spaesamento crescente delle giovani generazioni
- utilitarismo esasperato in tutti i campi delle relazioni sociali
- gravi disfunzioni sociali

...e l’elenco potrebbe continuare ancora.

### *Liberare il tempo di lavoro, liberare tempo dal lavoro*

In uno scenario differente, avere delle produzioni robotizzate sarebbe un enorme vantaggio e produrrebbe una gigantesca liberazione “dal lavoro”, sarebbe quel superamento della sottomissione dell’uomo alle macchine, tanto auspicato e mai realizzato.

La gigantesca capacità produttiva raggiunta dalla rivoluzione tecnologica potrebbe consentire di lavorare, a livello mondiale, per un numero di ore pari o inferiori alle due decine settimanali, producendo le stesse quantità di prodotti.

La liberazione di un consistente numero di ore dal vincolo del lavoro costituirebbe una vera “rivoluzione copernicana”.

Se un individuo lavorasse solo 18-20 ore per la collettività, avrebbe tempo per coltivare le altre sfere della sua personalità.

La riduzione delle ore di lavoro, accompagnata da una generalizzata occupazione di tutte le persone, oltre a dare piena occupazione, distribuirebbe il carico su tutti gli abitanti adulti,

consentendo di realizzare quel sogno prefigurato da Marx ed Engels che, nel loro testo, *L'ideologia tedesca*, immaginavano uno scenario futuro in una società più equa dove ciascun soggetto sarebbe stato in grado di coltivare la propria multilateralità uscendo dai vincoli angusti della divisione capitalistica del lavoro. Va notato, a questo proposito, che parecchi studiosi hanno travisato la metafora marx-engelsiana, interpretandola alla lettera, deridendola come mera illusione. Certamente la proiezione di Marx e di Engels auspicava un essere umano evoluto che raggiungeva un bagaglio ricco di teoria e praxis, di sapere e saper fare. Nella società nuova prefigurata si superava la condizione alienata del lavoro, tipica del rapporto capitalistico di una vita piegata e subordinata al lavoro, per giungere ad una piena multilateralità della persona, che lavora per vivere, ma ha abbastanza tempo per coltivare la sua cultura personale e le sue capacità pratiche.

Deridere tale prospettiva, esaltando l'unilateralità specialistica è un madornale errore. Significa condannare un lavoratore a quella specifica mansione per il resto dei suoi giorni. O se si preferisce un esempio di mansioni "più elevate" è come pensare che un medico che si occupi delle patologie di un determinato organo, si occupi di questo per tutta la vita e magari in modo esclusivo rispetto ad una visione olistica della malattia e dell'organismo umano.

E ad ogni modo Marx ed Engels non negavano che una buona specializzazione non fosse da ricercare, occorreva però fare in modo che questa non rappresentasse l'unica possibilità di sviluppo dell'essere umano.

In definitiva l'uomo multilaterale che conosca, ma abbia anche competenze pratiche; che sappia, ma sappia anche fare, che abbia capacità teoriche e intellettuali; ma sappia anche maneggiare umili attrezzi e sappia fare con le mani, sia un uomo, non solo possibile, ma assolutamente auspicabile.

## CAPITOLO 6

6. I diritti individuali della persona possono conciliarsi e in che modo con quelli generali in una società piegata al profitto, e come può declinarsi una nuova stagione dei diritti in una società che riesca a fuoriuscire dalla logica della mercificazione?

La lotta per la centralità del **bene comune**, per cambiare il paradigma di ciò che è indispensabile alla vita, è oggi la “piattaforma comune” che rappresenta il vero “sol dell’avvenire”.

Miliardi di esseri umani devono convincersi che se non ritorna centrale il tema della difesa dei BENI COMUNI, si rischia di rimanere nella condizione di schiavitù in cui oggi siamo gettati.

Siamo schiavi della tecnica che decide al posto nostro, ci domina, persino nelle pieghe più minute della nostra sfera intima.

Siamo schiavi della tecnica nella produzione di beni e di merci che siamo costretti a consumare, anche sotto la spinta innaturale di **bisogni indotti**.

Siamo schiavi dei rapporti di produzione che ci vedono sottomessi al comando del Grande Capitale Finanziario che detta tempi e modi della produzione e della distribuzione di merci e di ricchezza prodotta.

Siamo schiavi del pensiero unico che esalta il liberismo e il mercato e prova in tutti i modi a sottomettere qualsiasi BENE COMUNE alla volgare rapacità del “mercato”.

In questo disastroso panorama diventa indispensabile capire l'importanza della difesa dei BENI COMUNI.

ARIA, ACQUA, SANITÀ, ISTRUZIONE E FORMAZIONE, TRASPORTI, tanto per citare i più importanti non devono cadere in mano alle lobby privatistiche, devono ricadere sotto il controllo comunitario dei cittadini.

Il controllo pubblico della qualità dell'acqua e, soprattutto, il possesso, non può essere governato da lobby private.

Il totale della ricchezza prodotta nel globo non può essere appannaggio di una manciata di persone.

Sullo stesso piano vi sono i diritti.

Diamo una grande importanza, giustamente, ai diritti individuali della persona, però spesso tralasciamo i diritti collettivi, che in questi decenni sono pesantemente sotto scacco.

Se ciascuno smettesse di guardare al proprio ombelico e iniziasse a considerare, l'insieme dei diritti comuni che devono essere difesi, invertiremmo la attuale visione ultraliberista che vuole mettere l'accento solo sull'individuo.

Tra l'altro come ho già espresso l'individuo mercificato, è formalmente ricco di diritti, ma *praticamente ne è privo*. Dietro la finzione formale, i diritti vengono stabiliti e revocati a piacimento dalle lobby dominanti.

Perciò si impone di tenere insieme la difesa dei diritti collettivi e dei beni comuni come un *unicum* della stessa battaglia.

Prima ci convinceremo che questa è la vera sfida del nostro secolo, prima potremo metterci in marcia per cambiare lo stato di cose presenti.



## CAPITOLO 7

7. La contrapposizione tra esigenze della comunità (qui definite col termine comunitarismo, inteso come difesa delle proprie caratteristiche, peculiarità, originalità, difesa dei beni comuni, difesa dei patrimoni culturali specifici), e le esigenze della società globalizzata possono trovare felice sintesi senza precipitare nella *“guerra di tutti contro tutti”*?

Vi sono numerosi economisti nordamericani che sostengono che tra il 2020 e il 2025 l'economia si avvierà in un'ulteriore crisi di stagnazione e che ciò rende imprevedibile lo scenario futuro.

Basandoci su alcuni indicatori possiamo però tracciare una cornice di riferimento entro la quale analizzare quali problemi dovremo affrontare nel futuro prossimo.

1. Abbiamo una capacità sovra-produttiva gigantesca che non può fisiologicamente crescere all'infinito e che non trova sufficienti acquirenti
2. la produzione distrugge enormi quantità di risorse senza garantirne un ricambio
3. la concorrenza si sposta sempre più ai vertici del mondo, man mano che l'accumulazione capitalistica si concentra in ristrette mani
4. la realizzazione dei profitti si riduce proporzionalmente con la crisi di stagnazione e di sovrapproduzione
5. clima, materie prime virano verso una situazione critica e modificano le condizioni di vita di miliardi di persone

costringendo masse crescenti a migrare per carenza di lavoro o per avverse condizioni climatiche

6. la guerra commerciale delle merci ha intaccato persino i beni comuni che sono stati ridotti a nuove merci sia materiali (aria, acqua, foreste) che immateriali scuola, salute, culturale. I mari sono saccheggianti come mai prima d'ora.
7. l'accesso ai beni comuni diviene sempre più difficile e stabilito dall'alto con scarsa considerazione per le esigenze collettive
8. l'emergenza ambientale e agricola pone il problema della nutrizione su vasta scala
9. acqua e cibo non sono a disposizione di tutti. La produzione capitalistica di cibo comporta uno sfruttamento selvaggio della terra, degli animali, dei vegetali con conseguenze sulla salute umana e su quella del Pianeta

La consapevolezza che un pianeta *solo* non basta più, a questo ritmo feroce di sfruttamento, può essere una molla che può sviluppare la coscienza di un nuovo assetto sociale planetario o, viceversa, gettare nello sconforto e far invocare l'avvento di uomini forti in grado di risolvere la drammaticità delle situazioni. È una sperimentazione che i popoli hanno più volte fatto con l'avvento di dittature spietate (dal Reich hitleriano, al ventennio italiano, fino alle dittature militari in America) i cui risultati sono sotto gli occhi di tutti.

Ma c'è un ulteriore pericolo che sta nelle "stanze dei bottoni" delle oligarchie che detengono i poteri del mondo.

Costoro non sono immuni dal virus guerrafondaio.

Che vi siano pericoli in tal senso e che si scatenino appetiti tali da suscitare guerre su larga scala, più di quante ne abbiamo viste dal 1945 ad oggi non è, purtroppo, da escludere.

## CAPITOLO 8

8. l'uso delle risorse può essere ancora legato al mito positivista di una crescita infinita e progressiva? Il dominio sulla Natura è ancora un valore positivo?

### **EMERGENZA AMBIENTE**

#### **A bordo di Gaia, alla deriva.**

##### **a. quattro pianeti per "un tenore di vita non negoziabile"**

Il consumo delle risorse mondiali ha raggiunto livelli poco sostenibili, la maggior parte degli studi affermano che entro 20-30 anni i consumi aumenteranno, stando l'attuale standard di crescita, in modo esponenziale. I livelli di consumo occidentali possono essere sostenuti solo a scapito di altri popoli, i quali a loro volta vogliono raggiungere gli stessi tenori di vita. È ormai evidente che ciò non è possibile sia in termini di consumo energetico, che di impatto ambientale.

Si pensi a una popolazione come quella indiana o cinese in grado di detenere le stesse quantità di oggetti che possiede un abitante dell'occidente. Semplicemente assurdo.

A causa di Cina e India, "i giganti emergenti dell'economia mondiale e dei mercati internazionali dell'energia", l'Aie ci avverte che i consumi di petrolio, gas e carbone in un ventennio cresceranno oltre il 50% rispetto ai livelli odierni. Se la situazione di oggi è così tesa da sospingere il greggio sopra i 100 dollari il barile, quanto spenderemo nei prossimi anni per continuare a usare l'automobile?

I paesi petroliferi dovranno aumentare la produzione a 116 milioni di barili al giorno entro il 2030, cioè 32 milioni di barili in più.

A quella data, sostiene l'Aie, il prezzo nominale del greggio potrebbe toccare i 159 dollari. Ma esisteranno ancora riserve sufficienti? A quale costo di estrazione? Già oggi una delle cause del caro-petrolio è la carenza di infrastrutture per estrarre, trasportare e raffinare "l'oro nero".

Al di là di questo scenario inquietante resta il problema della ridondanza di oggetti che oggi esiste in occidente.

Nelle nostre case circola un numero enorme di apparecchi tecnologici ed elettrodomestici che se fossero diffusi nel pianeta rappresenterebbero uno spreco di risorse senza precedenti.

Quanti miliardi di metri cubi d'acqua, quante tonnellate di petrolio sarebbero necessarie per soddisfare tutti i bisogni degli abitanti del pianeta?

In alcuni studi si dice che sarebbero necessari quattro pianeti uguali alla Terra per soddisfare un tale fabbisogno energetico.

Oggi, ci troviamo con una pesante eredità che trasmetteremo, in forma ancor più disastrosa, alle generazioni future.

Per usare una metafora: come naufraghi su una zattera senza meta, un punto perso nello spazio, badiamo a depredare le risorse che ci capitano a tiro, senza stare a fare economie.

Sappiamo che tutto "l'equipaggio" desidera le stesse condizioni di permanenza, ciononostante, facciamo di tutto per eliminarci "dalla piccola zattera" sulla quale navighiamo e, nello stesso tempo, usiamo una potente ascia per sfasciare la "nostra stessa imbarcazione".

A seguito di tale comportamento stupido (e criminale), stiamo depredando selvaggiamente, **senza alcun piano**, ogni più piccola risorsa sacrificandola al "magico potere del profitto" (di chi?), stravolgendo tutti gli equilibri ecologici possibili; stiamo violentando la natura con lo sfruttamento selvaggio delle risorse naturali, agricole, biologiche, zootecniche; stiamo, al contempo, dissanguando i nostri simili.

Proseguendo nella metafora dovremmo avere il potere di far immaginare ad ogni abitante questa situazione: la Terra è come una grande astronave che viaggia nello spazio con una **scorta limitata** di risorse.

Nel corso del suo viaggio, l'equipaggio cresce di numero, ma le risorse: cibo-acqua-energie-aria sono date e quindi limitate.

Che fare se l'equipaggio aumenta il suo fabbisogno quotidiano?

Questo grafico dimostra quanto sia cresciuto l'equipaggio umano negli ultimi anni (sostanzialmente stabile nei secoli precedenti, enormemente aumentato dal 1700 ad oggi).

### ...sull'orlo del baratro

Stiamo pericolosamente camminando sull'orlo del baratro, fischiettando, senza renderci conto di cosa ci prepariamo a lasciare alle altre generazioni.

Abbiamo ereditato un modo di pensare allo sviluppo economico in termini di progressione infinita, quasi come se ci fosse un *deus ex machina* che comunque interverrà a trarci fuori dai guai.

Purtroppo per coloro che la pensano così, vi sono dati sempre più eloquenti che ci dicono che le cose stanno in modo di fatto diverso.

Le risorse sono limitate perché viviamo fisicamente in un corpo fisico finito: non abbiamo altri quattro pianeti a disposizione. L'acqua non è a disposizione di tutti, così come l'energia che alimenta i nostri elettrodomestici.

Quindi?

O impediamo agli altri popoli di avere il nostro stesso tenore di vita, combattendoli con tutti i mezzi, continuando nella folle concezione neoliberalista dello sviluppo diseguale.

Come implicitamente teorizzano i *teocons*.

In tal modo creando una crescente disuguaglianza tra ricchi e poveri, sia a livello mondiale che a livello delle singole nazioni - cosa che in un certo senso sta avvenendo, secondo la ricetta del FMI e le leggi *oggettive* del capitalismo -.

Oppure inventiamo una risposta completamente differente, ma sicuramente in sintonia con alcuni principi enunciati da Marx nelle sue opere, *dando a ciascuno secondo i suoi bisogni e prendendo da ciascuno secondo le sue possibilità*.

In una società in cui i meccanismi dell'economia siano rovesciati: il **profitto** non sia un valore, ma un **disvalore**, dove si lavori tutti, poco, riducendo i consumi, risparmiando energia, migliorando lo stile di vita in senso più moderato, ricco di umanità, di valori, di cultura, povero di gadget e di oggetti inutili, e soprattutto

improntato all'equità della distribuzione di risorse, e all'autenticità.

Occorre perciò, uno stile di vita più consono all'attuale equipaggio che può sopravvivere solo con risorse limitate, con una cambusa che sia ben gestita, con una razionale distribuzione di viveri e di risorse che consentano a tutti di viaggiare abbastanza comodamente sull'astronave, senza sperperi e senza che qualcuno, nottetempo, si appropri delle riserve di acqua, e di cibo, (a costoro un "giro di chiglia!" come stabiliva la legge della pirateria). Ciò consentirebbe a tutti di stare al mondo decentemente senza dover desiderare la morte per liberarsi dall'oppressione di una vita orribile (come accade in alcune aree del mondo dove i livelli di vita sono indicibili).

Essere parsimoniosi con la Natura per non consumarla e desertificarla troppo rapidamente è un atto lungimirante e doveroso nei confronti dei nostri figli e di quelli che verranno.

È poco? È riduttivo?

Prima di rispondere occorrerebbe chiederlo a chi non ha accesso all'acqua e al cibo.

### **clima impazzito, risorse insufficienti**

James Lovelock, il teorico di Gaia ci dice con disincanto che lo scioglimento dei ghiacci è il punto di non ritorno.

*“Lo scorso anno, Lovelock lanciò un allarme attraverso l'Independent, per indicare due fattori d'estrema importanza: in primis, come abbiamo detto, i ghiacciai dei Poli che, fino a questo momento sono stati "utilizzati" dal sistema d'auto-regolamentazione per riflettere i raggi solari e, nel contempo, deflettere anche il calore. Con la loro disgregazione, la scura superficie del mare, inverosimilmente ingrossata e carica di calore ed energia, modificherà l'ordine morfologico terrestre, per non parlare della totale distruzione d'organismi viventi (i grandi reef oceanici), che avverrà con l'innalzamento delle temperature. Altrettanto drammatico è il secondo fattore: le cosiddette "polveri sottili", prodotte dalle industrie, che rivestono l'intero emisfero*

*settentrionale come in uno strato di garza, causano un fenomeno chiamato oscuramento globale. Paradossalmente è l'oscuramento globale" a contenere il picco del calore, un meccanismo artificioso che trattiene in sé i raggi solari, impedendo che essi raggiungono direttamente la superficie terrestre. Che cosa avverrebbe in un futuro dai tratti così apocalittici se non una riduzione delle attività industriali e della produzione di gas inquinanti? Questo strato aeriforme e il fenomeno dell'oscuramento globale sparirebbero velocemente, causando un ulteriore, improvviso aumento delle temperature."*

Dinanzi a notizie di questo tipo vi sono generalmente due tipi di reazione: coloro i quali si preoccupano e rilanciano con una serie di riflessioni che rimandano a soluzioni spesso fantasiose, comunque apprezzabili, se non altro per lo sforzo di immaginare una soluzione; e dall'altra parte della barricata, vi sono generalmente, coloro che pensano che si tratti di inutili e falsi allarmismi.

Questi ultimi pensano che "The Show Must Go On" qualunque cosa succeda: chi insegue il profitto non può prestare fede a simili ubbie.

Così come, tra le fasce "rincoglionite dai bisogni artificiali indotti" della popolazione occidentale (middle class e piccola borghesia), che si presume "opulenta" o si illude di esserlo, un richiamo consolatorio al raggiunto benessere, spesso, funge da narcotico e serve per continuare a drogarsi di inutili gadget che la produzione capitalistica mette a disposizione.

La tensione verso l'acquisto compulsivo e sovrabbondante del gadget, della merce, basta a mettere a posto la loro coscienza.

E se non funziona, per lo meno, si ha l'illusione di stare "tra i parvenue". L'alta e ricca borghesia, sempre più casta ristretta, governa con saggia miopia i propri profitti, capace di rapinare le risorse del pianeta senza curarsi di ciò che lascia ai posteri: loro si arrangino!

Allarmismi giustificati o no, cosa c'è di sicuro? Quello che è sicuro è che, se si assume l'idea che la Terra non è una risorsa infinita, non si può far finta di niente.

Anzi, far finta di niente assume una connotazione criminale: perché in un quadro di questo tipo, chi pagherà prima di tutto i costi di un guasto irreversibile del pianeta saranno i popoli più diseredati.

Dopo di loro, si metteranno in fila per una razione di sopravvivenza le future generazioni delle popolazioni dei cosiddetti paesi ricchi.

Ma coloro che detengono risorse militari e leve di comando rischiano di restare per lungo tempo nella cabina di pilotaggio, prima che qualcuno trovi il coraggio di disarmare la loro stupida e arrogante follia.

**b. chi ha interesse a innovare?  
Decrescita/sviluppo, quali prospettive?**

*“Chi crede che una crescita esponenziale possa continuare all'infinito in un mondo finito è un folle, oppure un economista”.*

*Kenneth Boulding*

Esistono varie scuole di pensiero che rileggono la visione del mondo alla luce di una consapevolezza: non possiamo permetterci di sperperare le risorse terrestri al ritmo di oggi senza affamare miliardi di nostre sorelle e fratelli.

Serge Latouche è uno degli esponenti che ha teorizzato la decrescita, ecco alcune delle riflessioni di questo movimento:

*La “società della decrescita” presuppone, come primo passo, la drastica diminuzione degli effetti negativi della crescita e, come secondo passo, l'attivazione dei circoli virtuosi legati alla decrescita: ridurre il saccheggio della biosfera non può che condurci ad un miglior modo di vivere. Questo processo comporta otto obiettivi interdipendenti, le 8 R: rivalutare,*

*ricontestualizzare, ristrutturare, rilocalizzare, ridistribuire, ridurre, riutilizzare, riciclare. Tutte insieme possono portare, nel tempo, ad una decrescita serena, conviviale e pacifica.*

**Rivalutare.** *Rivedere i valori in cui crediamo e in base ai quali organizziamo la nostra vita, cambiando quelli che devono esser cambiati. L'altruismo dovrà prevalere sull'egoismo, la cooperazione sulla concorrenza, il piacere del tempo libero sull'ossessione del lavoro, la cura della vita sociale sul consumo illimitato, il locale sul globale, il bello sull'efficiente, il ragionevole sul razionale. Questa rivalutazione deve poter superare l'immaginario in cui viviamo, i cui valori sono sistemici, sono cioè suscitati e stimolati dal sistema, che a loro volta contribuiscono a rafforzare.*

**Ricontestualizzare.** *Modificare il contesto concettuale ed emozionale di una situazione, o il punto di vista secondo cui essa è vissuta, così da mutarne completamente il senso. Questo cambiamento si impone, ad esempio, per i concetti di ricchezza e di povertà e ancor più urgentemente per scarsità e abbondanza, la "diabolica coppia" fondatrice dell'immaginario economico. L'economia attuale, infatti, trasforma l'abbondanza naturale in scarsità, creando artificialmente mancanza e bisogno, attraverso l'appropriazione della natura e la sua mercificazione.*

**Ristrutturare.** *Adattare in funzione del cambiamento dei valori le strutture economico-produttive, i modelli di consumo, i rapporti sociali, gli stili di vita, così da orientarli verso una società di decrescita. Quanto più questa ristrutturazione sarà radicale, tanto più il carattere sistemico dei valori dominanti verrà sradicato.*

**Rilocalizzare.** *Consumare essenzialmente prodotti locali, prodotti da aziende sostenute dall'economia locale. Di conseguenza, ogni decisione di natura economica va presa su scala locale, per bisogni locali. Inoltre, se le idee devono ignorare le frontiere, i movimenti di merci e capitali devono invece essere ridotti al minimo, evitando i costi legati ai trasporti (infrastrutture, ma anche inquinamento, effetto serra e cambiamento climatico).*

**Ridistribuire.** *Garantire a tutti gli abitanti del pianeta l'accesso alle risorse naturali e ad un'equa distribuzione della ricchezza,*

*assicurando un lavoro soddisfacente e condizioni di vita dignitose per tutti. Predare meno piuttosto che “dare di più”.*

**Ridurre.** *Sia l’impatto sulla biosfera dei nostri modi di produrre e consumare che gli orari di lavoro. Il consumo di risorse va ridotto sino a tornare ad un’impronta ecologica pari ad un pianeta. La potenza energetica necessaria ad un tenore di vita decoroso (riscaldamento, igiene personale, illuminazione, trasporti, produzione dei beni materiali fondamentali) equivale circa a quella richiesta da un piccolo radiatore acceso di continuo (1 kw). Oggi il Nord America consuma dodici volte tanto, l’Europa occidentale cinque, mentre un terzo dell’umanità resta ben sotto questa soglia. Questo consumo eccessivo va ridotto per assicurare a tutti condizioni di vita eque e dignitose.*

**Riutilizzare.** *Riparare le apparecchiature e i beni d’uso anziché gettarli in una discarica, superando così l’ossessione, funzionale alla società dei consumi, dell’obsolescenza degli oggetti e la continua “tensione al nuovo”.*

**Riciclare.** *Recuperare tutti gli scarti non decomponibili derivanti dalle nostre attività.*

Decrescita uguale ritorno al passato?

Evidentemente non si tratta di tornare al lume di candela o alle carrozze trainate da cavalli, si tratta di dare a tutti gli abitanti della Terra la possibilità di fruire di beni che consentano una vita dignitosa.

Per permettere una distribuzione più equa, però, occorre invertire il modello di produzione affinché vi sia una maggiore razionalità nella domanda e nell’offerta.

Non è consentito pensare di riequilibrare le risorse se il 20% degli abitanti terrestri consuma quanto il restante 80%.

La redistribuzione comporta tuttavia domandarsi chi detiene i principali mezzi di produzione e in che modo quell’80% povero e diseredato, possa acquistare i beni prodotti.

Altra questione attiene alle classi sociali - che non sono per nulla scomparse - come fare a trasformarle?

I teorici della decrescita non lo dicono.

Per contro i teorici del modello di sviluppo infinito non ci dicono come fare a non distruggere in modo irreversibile i delicati equilibri del nostro pianeta.

**Il marxismo moderno dovrebbe approfondire questo aspetto.**

Marx ha insegnato a sviluppare l'analisi dialettica *nelle condizioni date*, ossia adattando in modo **creativo** il pensiero critico, alla luce delle modifiche create dalle **condizioni oggettive**.

Il modello dello sviluppo infinito non regge alla prova dei fatti, pena un collasso del pianeta, occorre quindi ridimensionare <sup>(2)</sup> la produzione mondiale, occorre razionalizzarla, occorre un piano che dia a tutti gli abitanti le risorse necessarie a condurre una vita soddisfacente.

Al contempo occorre evitare il duplice errore di ridurre l'essenziale a una politica di *tessere per il pane*, che ha purtroppo caratterizzato le politiche distributive nei falliti tentativi del *socialismo reale*, e che negli anni duemila sarebbe un controsenso; al contempo si deve evitare di produrre il *superfluo* ogni oltre limite di decenza.

Conciliare quindi una robusta redistribuzione delle risorse con una **pianificazione abbondante** e orientata verso i bisogni delle popolazioni.

Consentire una qualità della vita che possa garantire a ciascun individuo di liberare le proprie potenzialità creative, sviluppando l'istruzione, la formazione permanente, dando a tutti l'opportunità di lavorare secondo le proprie abilità, consentendo di avere il tempo di curare lo sviluppo della propria persona.

---

2

(ridimensionare, qui, non ha il senso di ridurre, bensì di riadeguare alla somma e alla qualità dei bisogni di tutti)

In modo simile a quanto dicevano Engels e Marx quando affermavano di poter ipotizzare una vita in cui ciascuno potesse sviluppare le proprie capacità-abilità-potenzialità esprimendole in una diversa articolazione della divisione sociale del lavoro.

## CAPITOLO 9

9. Aria, acqua, terra, patrimonio genetico, libertà individuale sono patrimoni da preservare o, come accade sempre più, saranno considerati beni alienabili e mercificabili?

**Prima era il petrolio, poi fu l'acqua: nuovi conflitti prossimi venturi...**

**Le guerre per l'acqua, dopo i petrodollari, "l'acqua-d'oro".**

*L'acqua è parte dell'eredità della terra. Bisogna preservarla per le generazioni future e proteggere quella di pubblico dominio con leggi locali, nazionali e internazionali. L'accesso all'acqua pulita è un diritto umano fondamentale e la privatizzazione non contribuirà a preservarla.*

A Seattle, il Wto è stato ribattezzato dai manifestanti "World Terrorism Organization" perché le sue regole negano a milioni di persone il diritto a una sussistenza sostenibile.

Medioriente: il 4,5% della popolazione mondiale vive nell'area che contiene metà del petrolio mondiale, il 2% delle precipitazioni e lo 0,4 % delle scorte d'acqua recuperabili del mondo. E' una delle regioni del mondo più "stressate" per l'acqua, con livelli qualitativi che si vanno deteriorando e scorte d'acqua che vanno scemando. Si prevede che la scorta idrica pro capite in Arabia, entro il 2030, si ridurrà della metà.

Gli scienziati avvertono, inascoltati, che, intorno al 2020, quando a viaggiare sull'astronave Gaia ci saranno circa 8 miliardi di persone, il numero dei "senza accesso all'acqua potabile" sarà di 3 miliardi circa. Mentre 2,4 miliardi di persone - più di un terzo della popolazione mondiale - non hanno a disposizione impianti fognari adeguati e rischiano malattie gravi a causa dell'acqua inquinata cui devono attingere.

Il consumo d'acqua negli ultimi 50 anni è aumentato di 6 volte, mentre la popolazione è aumentata di 3 volte.

Consumo per famiglie: Stati Uniti 425 Litri - Canada 350 litri Europa 165 l. / Africa 20 / Italia 213; distribuzione in Italia: 39% bagno-doccia, 20% sanitari, 12% bucato, 10% lavastoviglie, 6% cucina, 6% lavaggio auto e giardino, 1% per il bere, 6% altro. L'Italia è la prima consumatrice in Europa. 40 litri di acqua al giorno secondo l'ONU sono il diritto umano individuale.

Disponibilità pro capite al giorno: Stati Uniti 425 Lt / Canada 350 Lt. / Italia 237 Lt. / Francia 150 Lt. / Madagascar 10 Lt.

Qual è la risposta capitalistica a questo problema?

Privatizzare l'acqua e imbottigliarla per venderla in costose confezioni - le famigerate bottigliette di plastica. Il consumo di acqua imbottigliata cresce del 7% ogni anno, con un picco del 15% nelle regioni dell'Asia che danno sull'Oceano Pacifico - che per essere prodotte consumano enormi quantità di energia e di... acqua!!

Il Capitalismo è davvero un sistema imbecille!

O lo è chi gli si inchina riverente e acriticamente dinanzi?

L'acqua è l'elemento paradigmatico rispetto al bisogno comunitario umano, che giustifica una giusta e inalienabile divisione tra eguali.

Sempre rimanendo nella metafora dell'equipaggio sull'astronave Gaia, quale senso ha ciò che accade oggi sulla Terra, dove un occidentale consuma, in solo giorno, la scorta che, agli altri viaggiatori è concessa in un mese?

L'acqua, insomma, oro blu come "nuovo petrolio" del ventunesimo secolo. E come tale rischia di essere venduta a barili, si stima in trenta dollari al barile per la precisione, il valore e sempre più si avvia a diventare strumento di spartizioni di potere geopolitico. Le politiche praticate dai governi del nord del Mondo negli ultimi anni non lasciano molte speranze e prefigurano uno scenario di conflitti futuri analoghi a quelli fino ad oggi legati al controllo dei giacimenti di gas e petrolio.

## CAPITOLO 10

### **La globalizzazione: il mercato mondiale, la resistenza nazionale - locale**

*“il mondo globalizzato consiste in realtà in una serie di isolotti di prosperità e di ricchezza che fluttuano su un oceano di popoli in agonia” (Jean Ziegler “la privatizzazione del mondo, Milano 2003)*

Nel settembre del 2000, con l’approvazione unanime della Dichiarazione del Millennio, 189 Capi di Stato e di Governo hanno sottoscritto un patto globale tra paesi ricchi e paesi poveri durante un Vertice presso le Nazioni Unite. Dalla Dichiarazione del Millennio sono stati estrapolati 8 obiettivi che individuano un percorso verso un mondo piú giusto, piú sicuro e sostenibile entro il 2015:

Dimezzare la povertà assoluta e la fame nel mondo

**2-** Assicurare l’istruzione elementare per tutti

**3-** Eliminare le discriminazioni di genere nell’istruzione primaria e secondaria preferibilmente entro il 2005, e a tutti i livelli entro il 2015

**4-** Ridurre di 2/3 la mortalità infantile sotto i 5 anni

**5-** Ridurre di 2/3 la mortalità materna al momento del parto

**6-** Fermare, con un’inversione di tendenza, la diffusione dell’HIV/AIDS e della malaria e altre principali malattie

**7-** Assicurare la sostenibilità ambientale: inserire i principi della sostenibilità nelle politiche; frenare la perdita delle risorse naturali; dimezzare il numero di persone che non hanno accesso all’acqua pulita e a condizioni igieniche dignitose

**8-** Sviluppare un partenariato globale per lo sviluppo

## **L'individualismo e la proprietà privata: apoteosi del neoliberalismo**

L'ideologia neoliberista esalta l'individualismo fondando la fortuna dei suoi teorici sul concetto del "predare e arricchirsi", per entrare nel gotha dell'Impero.

Bill Gates è il classico esempio di "predatore" vincente. Partendo dal basso ha raggiunto la vetta dell'impero economico mondiale. (non si vuole qui indagare sui metodi, poco ortodossi, che ha utilizzato, nella filosofia della predazione ciò che conta è il fine, non i mezzi impiegati).

Quindi, l'argomento sembra essere convincente.

Molti altri hanno successo nel mondo del capitalismo neoliberista, partendo dal basso, contando sulle proprie doti naturali: veline (la bellezza esteriore) e calciatori (le abilità calcistiche), costituiscono un piccolo esempio.

Anche in questo caso l'argomento sembra essere, perciò, convincente.

A ben guardare questa è una molla che spinge molti a fidarsi delle dottrine neoliberiste quali fonti di felicità e ricchezza.

Guarda caso coloro che si arricchiscono sono però una parte infinitesimale della popolazione mondiale.

Su come stanno gli altri abitanti abbiamo già detto, ecco perché le dottrine neoliberiste sono false. Instillano illusioni in una parte della popolazione per giustificare la miseria e lo sfruttamento più brutale della restante parte del mondo.

Le bugie hanno le gambe corte.

Le ferree leggi economiche conducono tutti, prima o poi, alla ragione.

Negli ultimi decenni la crisi definita di stagflazione, stagnazione più inflazione, attanaglia tutti i paesi capitalisti.

I ceti medi si stanno rapidamente impoverendo, *proletarizzandosi*, come dicono i marxisti.

I ceti proletari e alcuni settori della piccola borghesia, stanno scivolando verso la miseria<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> la miseria nei paesi occidentali è ovviamente riferita al tenore di vita medio raggiunto ed è molto differente da quella che si registra nel Sud del mondo, Africa in primis.

Se guardiamo il mondo nel suo complesso l'80% della popolazione del globo si deve dividere il 20% della ricchezza mondiale. Di questa percentuale circa il 50% deve dividersi la miseria. Questo è uno dei migliori risultati raggiunti dalla "ricetta" neoliberista.

## **L'individualismo e il nichilismo**

L'esaltazione dell'Ego, dell'Io, è stato il tormentone degli anni '80-'90.

Tutto sembrava possibile agli yuppies rampanti.

Economisti senza scrupoli che utilizzavano la borsa e le azioni, come un'arma di sterminio.

L'obiettivo dichiarato della guerra finanziaria era l'asservimento dei governi nazionali e l'assorbimento delle agenzie concorrenti degli altri competitori.

Il meccanismo molto simile al concetto darwiniano di selezione naturale, comporta l'annientamento dell'altro da sé, e l'affermazione più brutale possibile del proprio Io.

Il valore della massa monetaria virtuale posseduta diviene il metro di giudizio per il successo sociale.

Lo spirito competitivo è l'humus per favorire le abilità personali, chi non ne ha abbastanza non è in grado di affrontare la sfida sociale.

Il principio dell'individualismo portato così all'estreme conseguenze produce la rottura tra l'uomo, inteso nella sua essenza come zoon politicon, l'animale sociale che deve cooperare per sopravvivere e l'uomo come individuo alienato alla sua stessa umanità.

La dis-umanizzazione conduce a negare il "collettivo".

**Io**, io, solo io e non noi.

Gli altri? Sono nemici, concorrenti!

Spesso però le considerazioni individualistiche dei trader e dei padroni del mondo sono ammantate da auree di misticismo e, talvolta, si travestono con la beneficenza o la filantropia pelosa.

Il rapporto tra individualismo e collettività deve indurci ad un'ulteriore riflessione: l'individualismo può essere solo di tipo egoico? Può coniugarsi con le esigenze collettive?

Da sempre ci si oppone al termine comunismo in nome del primato dell'Io e in virtù dell'oppressione delle esigenze individuali che nei sistemi del "socialismo reale" si è manifestata.

Negare l'individualità è stato uno degli errori più evidenti, ma ciò non significa che non si debbano cercare altre vie più razionali.

La contraddizione vede negare un certo tipo di individualismo; ossia si deve contrastare un atteggiamento misantropico,

antisociale, non certamente l'originalità individuale, anche quando è contrapposta al resto della società.

Per citare esempi illustri Eraclito, Socrate, Platone, ecc... avevano un atteggiamento di stimolo puntuto nei confronti dei loro contemporanei ed erano mal tollerati, ma la loro era una forma di *cura della polis anche se non compresa o sopportata*. Il fine era sociale, il loro contributo (nel caso di Eraclito al limite apparente della misantropia) era orientato al bene comune.

Viceversa, l'individualismo che cura solo se stesso, non ha alcuna considerazione per il bene comune. Questo è un tipo di individualismo molto in voga in questi decenni. In questo caso l'unica preoccupazione è la soddisfazione dei propri bisogni contrapposti a qualsiasi finalità sociale.

### **La globalizzazione: tutto uguale dappertutto?**

Un altro effetto esteticamente avvilente legato al progredire della globalizzazione è vedere le città dell'occidente pian piano assomigliarsi.

Ritrovarsi in una periferia delle città europee con i suoi mega supermercati può essere un'esperienza davvero angosciante: si smarrisce l'idea di essere in un posto diverso, la cultura del luogo, la sua peculiarità, la sua originalità scompaiono.

Così ci si ritrova dopo aver percorso centinaia di chilometri ritrovandoci con lo stesso supermercato, le stesse case anonime che abbiamo lasciato alle spalle.

Lo stesso vale per le merci: nelle corsie di quei supermercati troviamo le stesse cose che trovavamo sotto casa.

Cambiano solo i luoghi di produzione spesso distanti migliaia di chilometri.

L'identità di un borgo, di una città, di un territorio viene così annientata dal gusto orrendo dell'uniformità ovunque uguale, frutto dell'imposizione del cosiddetto *mercato globale*.

Per quanto ancora dobbiamo affidare a questo finto "arbitro", a questo tiranno, le nostre vite, i nostri gusti, le nostre apparenti scelte?

La sensazione di spaesamento che ne deriva è una diretta conseguenza della mancanza d'identità.

Allora occorre riflettere su tutti quei settori di movimento che a partire da condizioni locali, rivendicano una loro identità precisa e distinta.

È chiaro che la ricerca dell'identità può avere esiti diversi: può sollecitare una presa di coscienza collettiva che si muove nel senso dell'emancipazione; penso ai movimenti No-Global che con la lotta contro le multinazionali, la difesa dell'agricoltura, la lotta contro gli OGM, ecc... hanno contraddistinto la contrapposizione tra settori avanzati della società rurale in lotta contro i cosiddetti poteri forti.

Ovviamente esiste anche un altro modo di intendere le particolarità territoriali e locali come quello rappresentato dai movimenti di destra (come in Austria o in Svizzera ad esempio) o come la Lega Nord in Italia.

In questo caso vi possono confluire persone che non hanno trovato a Sinistra delle risposte convincenti.

Interi settori proletari e piccolo borghesi sono oggi schierati con la Lega e la tendenza è stata in forte aumento per un decennio.

Prima di liquidare questo fenomeno occorre interrogarsi sulle ragioni che fanno presa sul popolo leghista: certo c'è una forte dose di localismo xenofobo, di chi si "crede al sicuro" difendendosi da presunte invasioni di "neo barbari", ma non ci sono solo ragioni razziste dietro la protesta leghista, quindi occorre analizzare più a fondo il fenomeno.

La Sinistra ha avuto il torto di liquidare troppo in fretta il leghismo come fenomeno di destra.

C'è un generico opporsi allo strapotere delle multinazionali, così come c'è una fortissima insofferenza verso la "casta politica romana". (salvo chiedersi come mai i propri rappresentanti politici del partito leghista si precipitino dalle brume padane a partecipare al banchetto della tavola imbandita proprio in quella Roma "ladrona", che hanno, con voce roca, denunciato alle proprie "legioni celtiche").

C'è la ricerca di un'autonomia fiscale, (i soldi del Nord restino al nord); c'è la ricerca di competere con la produzione estera ricorrendo a forme protezioniste; c'è il rifiuto delle regole comunitarie (ma il rifiuto delle politiche di Maastricht non c'è anche nella sinistra comunista?).

Come ci sono tanti piccoli artigiani e imprenditori leghisti che gridano allo scandalo contro l'immigrazione, pur essendo i primi beneficiari della forza-lavoro a basso costo importata.

Insomma nella Lega c'è tutto e il contrario di tutto.

Esprime confusamente, da destra, un'opposizione con tratti, a volte, anticapitalistici, senza averne coscienza, pur tuttavia si tratta di un popolo dove sussistono anche settori di classe, operai e contadini, che non dovrebbero essere abbandonati alla propaganda di destra, che con le risposte "di pancia" soddisfa solo la parte istintuale senza essere davvero pienamente anticapitalista.

Non è facile sradicare i luoghi comuni.

## INTERMEZZO

*"Povertà commisurata al fine naturale, è ricchezza grande: ricchezza ove non sia misura, è gran povertà".  
(Epicuro, Sentenze, xxv)*

Facile sentirsi smarriti, essere gettati nel mondo non è una condizione sempre comprensibile, tanto meno consolatoria.

Sono tante le forme dello smarrimento, dello spaesamento che ciascun individuo si trova dinanzi.

A complicare le cose c'è anche la *gabbia* che la società è andata costruendo attraverso i secoli.

Se la condizione del servo della gleba era dura, certo quella del moderno schiavo-precario non facilita l'esistenza.

Ma non solo il precario vive di dura incertezza.

Oggi miliardi di persone non hanno alcuna certezza del futuro. L'unica certezza è il culto immaginifico di una società che mostra *lustrini, paillettes e...veline*.

La società delle merci, si incontra nel *vuoto* del mercato, un non-luogo, dove i rapporti tra gli attori è fatto di estraniamento.

Dove metro di tutte le cose è la realizzazione del profitto.

Oggi il **mercato finanziario** permea la vita politica dell'intero Pianeta, e anche la vita quotidiana di ogni essere umano, più di ogni altra epoca.

La grande finanza detta le regole di vita, i valori di riferimento, la cultura ne viene contagiata, la comunicazione attraverso i media ne risente, la produzione di merci viene teleguidata dalla finanza, la produzione culturale e la stessa formazione delle personalità individuali viene plasmata dalle leggi di mercato.

Gli individui sono gettati in un crogiuolo di simboli che rimandano alla potenza degli oggetti, la parvenza diventa "status symbol", il superfluo diventa falso appagamento.

L'individualismo viene esaltato come meta del progetto di vita. Gli individui massificati nei gusti, nei valori, nella fruizione spettacolare dell'intrattenimento, sono *intruppati* nella scansione di una vita fatta di *panem et circenses*, triturati nel grande mattatoio della globalizzazione che ha invaso non solo l'economia, ma anche la creatività dell'uomo.

La città diviene deserto della mente, o come direbbero i filosofi, deserto dell'anima. Ricca di orpelli, di segni-valore, di merci, per lo più superflue, frutto della follia superproduttiva del capitalismo, che attraverso la superfetazione delle merci cerca di sopravvivere come modello insuperabile di visione e interpretazione del mondo. Peccato che sia causa di deformità, di aberrazione, di indigestione mercantile, e riduca l'uomo in uno stato di prostrazione per eccesso di offerta.

La povertà di relazioni, l'incapacità di cogliere l'essenza dell'essere-nel-mondo, diviene ragione di devastazione delle stesse capacità umane.

L'abbondanza di merci viene usata nelle nazioni ricche per colmare la povertà alienante dello stile di vita.

Molti individui, specie i giovani, non reggono a questa immensa desertificazione della natura umana.

I giovani hanno sete di futuro, vogliono sapere cosa li aspetta.

Purtroppo, in questa fase epocale, - una fase tenebrosa della nostra vita, in gran parte stabilita da un pugno di individui che detengono le leve del potere mondiale e che sono classe oligarchica decadente, corrotta nell'animo, putrefatta, incapace di pre-figurare un futuro, poiché sono avvolti dal *mortale abbraccio mefitico del denaro e delle plusvalenze*, - ai giovani non viene data alcuna chance di futuro.

Da ciò nasce la disperazione giovanile: la certezza di non avere futuro.

Carpe diem, la risposta naturale.

Un percorso individuale.

Chi è capace di cogliere l'essenza?

Come lo scultore che opera per sottrazione di materia, così noi, se vogliamo sopravvivere alla macchina alienante del capitalismo, dobbiamo imparare a sottrarre, a scoprire l'essenziale nelle cose necessarie.

Sputar via il superfluo, curare l'essenza delle cose.

Così come dobbiamo trovare l'essenza nei rapporti interpersonali, e nel nostro progetto di vita. Siamo al mondo per trovare un sentiero che ci consenta di trovare altri uomini come noi che non si siano smarriti.

Rifiutare di farsi fagocitare da un modello di vita, da una weltanschauung, una visione del mondo, che ci viene imposta da uno stuolo di manipolatori.

Resistere al richiamo perverso del modello unico di sviluppo: il denaro.

Riscoprire il valore fondamentale della solidarietà, riconduce a una visione forte dell'essere-nel-mondo. Lo zoon politicon non è l'individuo isolato che tanto piace al mondo della finanza, ai predatori.

Per dare un senso al nostro stare al mondo occorre essere cooperativi, aver cura dell'altro da sé, avere a cuore le sorti dei nostri simili.

Sbrinarsi incessantemente senza senso è ciò che promana da questo modello neoliberista. Ossia la vittoria dell'ego su ogni altra categoria dello spirito.

### **Un percorso collettivo**

I rapporti di produzione generano mostri. Oggi il Pianeta è governato da oligarchie ristrette, spesso invisibili, sconosciute ai

più, che con un click del mouse, o un ordine dal proprio cellulare determinano il destino delle nazioni.

Questi mostri parassitari sono inseriti nella carne viva della società e succhiano ogni risorsa per il solo fine di far crescere il valore dei propri patrimoni senza soluzione di continuità.

Qual è lo scopo di tale insensatezza?

Se si riflette attentamente non c'è!

La vita di un essere umano per quanto lunga possa essere non potrà mai utilizzare tutte le immense risorse accumulate. Anche un'intera famiglia per quanto estesa non potrà mai usare tutte le immense risorse carpite al mondo intero e agli altri esseri umani.

Alla fine anche il più Grande dei Faraoni dovrà lasciare sul Pianeta le sue immense ricchezze, non potrà trasferirle nel mondo degli inferi.

Purtroppo per noi, però, nel frattempo avrà trascinato nell'inferno quotidiano miliardi di persone che devono galleggiare sul pianeta sperando di trovare acqua e cibo e mezzi di sostentamento che gli consentano di non morire.

Sembra un discorso moralistico?

No, è solo il vero volto del capitalismo: la produzione inarrestabile di merci e la trasformazione di denaro in profitto finanziario.

E ancor di più: il denaro si trasforma in altro denaro senza riferimento ai valori d'uso.

Si accresce in volumi inimmaginabili causando vere distrofie del sistema.

Il meccanismo infernale del capitalismo finanziario, porta a stravolgere il rapporto dell'uomo con la natura e con gli altri uomini.

Come ragiona questa oligarchia finanziaria?

Se devo accrescere la quantità di profitto finanziario senza sosta, pena la sconfitta dinanzi agli altri competitori, - in uno scenario darwiniano dove sopravvive solo il più famelico, il più feroce dei predatori, il Tyrannosaurus Rex della Alta Finanza, - non potrò curarmi delle **conseguenze delle mie scelte**.

Se per accrescere le mie plusvalenze, quindi il mio potere, dovrò decidere di distruggere l'intera foresta amazzonica, la cosa mi riguarda? No! Ciò che importa è che raggiunga il mio scopo.

Se detengo il monopolio delle risorse energetiche posso decidere dove indirizzare i flussi energetici, senza preoccuparmi di lasciare al freddo intere nazioni.

Se per accrescere le mie quotazioni devo far pagare cifre incredibili un farmaco a popoli che *non hanno nemmeno gli occhi per piangere*, posso coltivare il più piccolo degli scrupoli?

### **La resistenza**

A tutto ciò si contrappone una strana resistenza fatta da attori mondiali molto eterogenei: dai movimenti pacifisti, agli ecologisti, ai movimenti indigeni dell'America, alle ONG, ai movimenti in difesa dell'ambiente e degli animali, alle organizzazioni sindacali e operaie, ai missionari nei paesi del terzo mondo, fino alle organizzazioni su base locale e particolare.

Accanto a questo mondo variegato si muovono altri movimenti su base nazionalistico-etnico-religiosa, dallo stato ex laico iracheno, ad Hamas (fondamentalista) al "nostrano" fenomeno leghista-cristiano. Sono movimenti nati per contrastare un modello imposto, un'occupazione di terra ad opera di un nemico. Sfugge a questi ultimi il volto vero del nemico.

## L' UltraCapitalismo imperialistico.

In pratica alla sovra determinazione di un Essere sovranaturale, Dio, Allah, che decide cosa è giusto e cosa non lo è, si sostituisce la sovra determinazione, l'assolutizzazione del Capitale (il denaro diventato trascendente).

Dalla padella alla brace.

**Il capitalista sostituisce il legame con il Dio trascendente, col mercato, col denaro, ma la sostanza è la stessa.**

E tuttavia occorre chiedersi perché i fondamentalismi sono in costante espansione in tutto il mondo.

Le dottrine fondamentaliste offrono una consolazione che il mercato non offre. Il metro del denaro è spietato per antonomasia.

Se hai successo, hai il denaro, *ergo* vali.

E, d'altro canto, se hai il denaro, hai buone probabilità di aver successo.

Se non ce l'hai sei un diseredato, un ultimo della Terra, che non vale nulla, nemmeno la pena di essere considerato.

Dinanzi a questa svalutazione dell'uomo, il messaggio propagandistico delle frange estremiste offre una consolazione, magari attraverso il martirio o la subordinazione al potere del clero.

Il rimedio è peggiore del male?

Ovviamente.

Però, occorre aggiungere, che nei paesi musulmani, la rete fondamentalista provvede anche materialmente ai bisogni della popolazione e questo cambia considerevolmente la percezione del mondo.

In estrema sintesi:

il pensiero che confina l'uomo a un nano impotente, gioca a vantaggio del "calvinista capitalistico", che lascia al mercato ogni arbitrio decisivo per la vita degli esseri viventi e, di riflesso, favorisce la risposta fondamentalista che si contrappone **solo ad alcune forme** dello sfruttamento del mercato sostituendole con la fede.

La critica fondamentalista, pur avendo connotazioni, a volte, anche anticapitalistiche, non ne intacca la ragione d'essere.

Le teocrazie mediorientali si sono anch'esse servite largamente alla tavola imbandita del capitalismo.

Semmai, si sono ribellate quando hanno visto erodere i loro privilegi.

Che le masse arabe e musulmane abbiano qualcosa da guadagnare dalle organizzazioni fondamentaliste è tutto un altro paio di maniche.

Tuttavia è di capitale importanza comprendere che in tutto il pianeta stanno prevalendo le ragioni fideiste fondamentaliste piuttosto che le visioni laiche e comunitaristiche del mondo.

Negli Stati Uniti, le lobby teocon-fasciste, i movimenti reazionari creazionisti sono in ascesa incontrollata (se le statistiche hanno valore, è preoccupante il dato che quasi la metà della popolazione Usa crede alla lettera al creazionismo biblico col suo florilegio di fanghi insufflati e costole neonatali).

Così come è in forte ascesa il fondamentalismo ebraico, sempre più schierato su posizioni reazionarie e, spesso, fasciste, che esprime un governo che utilizza l'apartheid come metodo di "dialogo" politico con la popolazione araba palestinese.

Infine anche nei paesi musulmani sta avanzando a passi da gigante la concezione teocratica dello stato che si sostituisce alla gestione civile della cosa pubblica.

Anche questo è il frutto avvelenato dell'imperialismo e delle sue politiche di violenza e sopraffazione.

Gli Stati assumono un carattere teocratico con una serie di conseguenze involutive anche sul piano culturale oltre che sul piano della laicità.

Quest'ultima sbiadisce e difenderla diventa un imperativo democratico.

## LA STAGIONE DEI DIRITTI PERDUTI - UN GRANDE BALZO ...INDIETRO!

### a. Dallo Statuto dei lavoratori ai diritti negati

**La mitica classe operaia è davvero l'unica che ha da perdere solo le proprie catene?**

**La capacità adattativa dell'uomo non è una ricerca di "comoda stabilità" qualunque cosa questa possa rappresentare?**

La smisurata precarizzazione di milioni di lavoratori dovrebbe teoricamente rendere le masse di grandi rivoluzioni, dato che non hanno da perdere che le loro catene, ma ciò non avviene, come mai?

Dagli anni '80 siamo testimoni di un tentativo, purtroppo riuscito, di erodere i diritti acquisiti dai lavoratori.

Sul fronte dei salari e della flessibilità del lavoro, il padronato internazionale ha condotto un attacco senza precedenti. Ha operato ovunque con tenacia e diligenza per la *parcellizzazione delle produzioni e dei lavori*. Ciò non è solo una necessità intrinseca della divisione mondiale del lavoro, bensì è anche un modo per frantumare la *resistenza dei lavoratori*.

Non si è trattato *solo* di una strategia economica (dumping salariale), bensì anche di una forma di dumping sociale, che ha costretto ogni lavoratore a cedere la propria forza-lavoro e la propria dignità al ***minor prezzo possibile***.

Da parecchi anni, le conquiste dei diritti dei lavoratori sembrano lontane e quasi dimenticate.

La parcellizzazione del lavoro e della forza-lavoro è divenuta un potentissimo fattore di disgregazione della "resistenza operaia".

Entrando nelle nostre grandi fabbriche un tempo si poteva respirare l'atmosfera di cooperazione e solidarietà tra la classe operaia. Il cosiddetto operaio-massa era cosciente di essere un pezzettino importante della catena di trasmissione del lavoro, aveva coscienza che bloccando un reparto, con uno sciopero "a gatto selvaggio" l'intera fabbrica si sarebbe unita alla lotta, organizzando un corteo interno o, in certi casi, sarebbe uscita fuori in strada.

I capi poco potevano contro la forza d'urto di una massa di lavoratori abbastanza compatta.

Il padronato osservava e misurava le manifestazioni dei propri operai, tentando di prendere delle contromisure o facendo buon viso in certe fasi dal '68 al '78.

Successivamente ha intrapreso ad ascoltare con attenzione gli studiosi della scomposizione del ciclo produttivo, i consigli giungevano in alcuni casi dal Giappone, in altri da oltreoceano.

Abbiamo avuto il Toyotismo, la teorizzazione dell'isola produttiva, e altre tentativi di soluzione che dovevano spezzare la "resistenza operaia".

La vera svolta è arrivata con la "**esternalizzazione delle lavorazioni**".

Questa, a mio avviso, è stata la "trovata" che ha messo in ginocchio la classe operaia.

Il capitalismo ha avuto una intuizione che ha squadernato la precedente organizzazione del lavoro.

Oggi entrando in una grande fabbrica assistiamo al seguente scenario: alcuni operai sono direttamente dipendenti dal datore di lavoro, sono per altro molto segmentati in lavorazioni estremamente scomposte in fasi, accanto al singolo operaio direttamente dipendente, operano altri compagni di lavoro che dipendono da padroni diversi.

Ditte, cooperative varie, agenzie, forniscono manodopera, di norma poco specializzata, generica, spesso composta da migranti disorientati, sottomessi, super sfruttati e ricattati (uso il termine *migranti* in sostituzione del termine a mio avviso fuorviante di extracomunitari).

Questi compagni di lavoro sono, **loro malgrado**, il cavallo di Troia del Padrone dentro la "carne viva" della classe operaia.

A causa del fatto che il loro datore di lavoro è differente dal proprietario della fabbrica, a causa della loro estrema vulnerabilità dovuta alla loro provenienza - è facile fare in modo che un permesso di soggiorno non venga rinnovato - a causa della ricattabilità del posto di lavoro, chi lavora in forma esternalizzata è soggetto *precario* per eccellenza.

Se a questo aggiungiamo che magari ha un inquadramento di lavoro *a progetto, a chiamata*, in una delle innumerevoli forme che il padronato ha sviluppato per indebolire e spezzettare i lavoratori, si capisce bene perché ciascun lavoratore è come un singolo piccolo Davide dinanzi ad un gigantesco Golia.

La forza collettiva delle rivendicazioni è smontata in una serie di rivendicazioni minuscole che perdono il *quadro di insieme*. Così fotografiamo settori, cerchie di lavoratori, o addirittura, singoli individui che si trovano a lottare nella più misera forma, minimale e perciò perdente, contro poteri soverchianti, ingigantiti dalla concentrazione capitalistica.

Il singolo lavoratore, ricattato dalla gigantesca disponibilità di eserciti industriali di riserva, estesi su scala planetaria, aggravati dal fenomeno della facile delocalizzazione delle produzioni, si trova in un cul de sac, e non trova nessuna possibilità di riscatto. Vuoi mettere la debolezza di questi lavoratori parcellizzati con la forza espressa dai minatori dei primi del '900 o dagli operai della fabbrica fordista della seconda metà del secolo scorso?!

La sensazione di perenne sconfitta ha effetti sociali deleteri: per un verso instaura una forma disperata di rassegnazione, per altri versi scatena una *feroce guerra dei penultimi contro gli ultimi*, ritenuti responsabili del *dumping salariale*.

Un altro fenomeno che ha contribuito alla perdita di valori e di coscienza è stato il feroce attacco ai diritti collettivi e alle contrattazioni collettive che avevano parecchi difetti, ma avevano il pregio di mettere argine all'arroganza padronale. Ciò è stato possibile grazie ai governi cosiddetti "amici!".

Non è un caso che entrati nel terzo millennio, i corifei della signoria padronale abbiano invocato di "rivedere" (leggi abrogare) lo Statuto dei lavoratori e tutte le forme di difesa dei diritti.

Come se non bastasse a questo quadro, di per sé fosco, si è aggiunta la trasformazione del padronato industriale, sempre più impersonale, per giungere nelle forme multinazionali a veri potentati apparentemente "senza padroni".

Una pleora di "figure aziendali" fa da ammortizzatore tra il potere delle multinazionali e i loro dipendenti.

In tutte le vertenze che faticosamente i lavoratori riescono a mettere in atto c'è uno scontro con mostri inafferrabili.

I rappresentanti del potere delle multinazionali, spesso coadiuvati da funzionari dei governi compiacenti, si siedono (quando ne hanno voglia) ai tavoli delle trattative che, dopo una serie

innumerevole di riunioni inconcludenti condotte “ad arte”, fiaccano ogni capacità di resistenza dei lavoratori.

A questo punto la *commedia* può avviarsi alla conclusione: vi saranno una serie di “impegni solenni” e di promesse (che saranno proditoriamente tradite) che di solito terminano con la formuletta: “l’azienda si impegna a mantenere la produzione e i posti di lavoro in cambio di sacrifici”.

Milioni di lavoratori in tutto il mondo si sono trovati dinanzi a questa presunta alternativa e, di solito, hanno accettato pesanti sacrifici: feroci tagli di salario e di diritti, intensificazione forsennata dei ritmi di produzione, in *cambio* di una manciata di posti di lavoro.

La formuletta dell’intruglio magico significa perciò in parole povere: esuberi, delocalizzazioni, decurtazione salariale, accordi capestro.

Quale lezione ha tratto ogni singolo lavoratore?

Basta sentire i discorsi nelle periferie operaie per rendersene conto: lotte e rivoluzioni non hanno cambiato la vita, non resta che adattarsi come un liquido al proprio recipiente.

E contemporaneamente è cresciuto il livore, la rabbia, verso gli ultimi, i migranti, che “ci rubano il lavoro” e si accontentano di paghe da fame!

Questi discorsi si propagano come un cancro sociale, cavalcato da forze politiche che opportunisticamente sfruttano il malcontento indirizzando la “rabbia” verso un falso bersaglio!

Così, da un lato, vi è una sinistra istituzionale che spudoratamente sostiene i potentati economico-finanziari e il padronato multinazionale; dall’altro forze reazionarie che fanno leva sul sentimento xenofobo e sul primato nazionale contro la “globalizzazione” fingendo di difendere i diritti dei lavoratori.

Il mantra dell’invasione dei migranti e della difesa primatista nazionale: prima gli americani, prima i francesi, prima gli inglesi, prima gli italiani, ecc... ridicolmente, ma efficacemente, serve a far dimenticare chi sono i veri nemici.

I veri aguzzini dei lavoratori gongolano, mentre le masse si impoveriscono e si irreggimentano dietro a ideologie razziste e totalitarie. Tutto dentro ad un pensiero unico rivoltante.

## **b. Modello just in time, job on call**

Si fa un gran parlare di *flessibilità*, tutti i datori di lavoro hanno una specie di orgasmo quando parlano della flessibilità come se fosse la panacea di tutti i mali del Capitalismo.

C'è una crisi di stagnazione? Signori, Flessibilità! Per risolverla.

C'è una carenza di domanda? Flessibilità! Per affrontarla.

Il ritornello stucchevole è sempre lo stesso.

L'altra lamentela, che il Padronato, piagnucolando, grida ai quattro venti è: *il costo del lavoro è troppo alto!*

È giù a citare Cina, India, e via dicendo, come se la questione fosse ridurre tutti i lavoratori alla stregua dei lavoratori cinesi e indiani e non già di fare in modo che quei lavoratori, in quei paesi, riescano a conquistare, a loro volta, dei diritti decenti, magari come i lavoratori nell'Italia o, ancor meglio, della Germania degli anni d'oro.

La flessibilità è un valore?

Essere lavoratore flessibile vuol dire adattarsi completamente alle richieste del padronato.

Come si articola in pratica la flessibilità?

Nei momenti di aumento della domanda di merci o di servizi, il datore di lavoro richiede una quota in aumento di lavoratori con contratti a tempo determinato; questi sono ovviamente predisposti ad accettare un lavoro a qualunque condizione, pertanto, non si bada molto ai diritti, si cerca di ricavare il massimo plusvalore da quella particolare "merce" che è la forza-lavoro.

Il padronato è anche disposto a qualche concessione salariale, magari *in nero*, per evitare una tassazione gravosa.

Il lavoratore è "contento" perché porta a casa una busta paga leggermente più sostanziosa.

Ma non appena si intravede all'orizzonte una nube che indebolisce la domanda, ecco che la "generosità" del padrone cessa per lasciare il posto alla lamentela: *"c'è la crisi, non possiamo mantenere gli attuali livelli occupazionali, la concorrenza dei mercati è tale che le merci prodotte nei Paesi emergenti costano molto meno"....*

...Allora, scattano le misure: tagli dell'occupazione e dei salari, con un effetto di trascinarsi sui diritti minimi acquisiti.

Anch'essi subiscono la crisi, i diritti non valgono più.

Le risorse per la sicurezza nei luoghi di lavoro vengono ridotte drasticamente e gli incidenti si moltiplicano.

L'**asimmetria** tra potere dei padroni e potere contrattuale della forza-lavoro diviene enorme, a vantaggio dei primi.

### **c. Uscire dalla parcellizzazione: una nuova identità dei lavoratori**

Come se tutto ciò non bastasse, c'è anche il lavoro *atomizzato*, con lavoratori che operano da uffici decentrati o a casa, questi non hanno più alcun confronto con gli altri lavoratori che giacciono nelle medesime condizioni.

O come i lavoratori dei **call center** che lavorano in ambienti affollati, ma sono ugualmente atomizzati dalle *modalità di lavoro*, ciascuno ha un numero di obiettivi *commerciali* da raggiungere durante la giornata e non ha tempo per guardarsi intorno o organizzare la protesta.

Poi vi sono forme di lavoro che costringono il lavoratore a fare il *promoter* per quella determinata azienda, costringendolo a sposare l'ideologia della propria azienda.

Si pensi ad esempio al *promoter* di prodotti finanziari.

Costui deve mentire a sé e al *cliente*, deve ingannarlo per vendergli un prodotto che, di norma, fa guadagnare molti profitti all'azienda, poche briciole (centesimi in molti casi) al lavoratore, e rapina letteralmente il cliente.

Non voglio dilungarmi sullo sconquasso prodotto da questo modo di lavorare.

Quello che conta è che le moderne modalità di lavoro paraschiavistiche, tra cui il lavoro a cottimo, turbano la necessaria organizzazione sindacale.

È difficilissimo per il lavoratore sottoposto a tali ricatti, - dalla paura di perdere il posto, agli obiettivi, ai target da raggiungere entro tempi stabiliti,- che possa dedicare tempo e voglia alla organizzazione della resistenza.

Inoltre, molto spesso, la politica sindacale non riesce a occuparsi di queste forme di lavoro parasubordinato. I tentativi di costruire rappresentanza sindacale per le categorie atomizzate dei precari spesso sono estemporanei e poco credibili. La "rappresentanza" anziché unire li parcellizza ulteriormente. Inoltre è scarsamente credibile quando non riesce a difendere neppure i salariati col posto di lavoro a tempo indeterminato.



D'ora in poi la Sinistra (se il termine significa ancora qualcosa) potrà avere un futuro solo se saprà coniugare una riscoperta della propria cultura e identità, unita ad un modo di comunicare e di decidere che sia largamente partecipativo e aggregante.

La democrazia interna deve essere massima.

Le decisioni devono scaturire da un processo formativo delle idee e delle proposte che vada dal basso verso l'alto, dalla periferia al centro e viceversa.

Solo ampliando dialetticamente in senso orizzontale e il più possibile collettivo, il dibattito e il processo formativo decisionale, si può ottenere una rinascita della partecipazione alla vita del partito della sinistra.

Pluralità di idee e democrazia dal basso sono ingredienti indispensabili.

L'altro aspetto riguarda il compenso economico e la "rotazione degli incarichi".

Fintantoché un rappresentante politico guadagnerà cifre pari a venti volte il salario di un operaio, la "corruzione" che il denaro *oggettivamente* produce sulla coscienza, impedirà di avere rappresentanti che vorranno battersi fino all'ultimo per gli interessi generali.

Se un assessore, un consigliere regionale, un membro di una società pubblica, un senatore, avranno privilegi inimmaginabili rispetto a qualunque lavoratore, non ci potremo aspettare granché.

Allo stesso tempo occorre che gli incarichi siano prevalentemente esecutivi e siano affidati secondo principi di rotazione.

Il principio di inamovibilità deve essere inammissibile.

Più larga è la compartecipazione, più garanzie si hanno.

Oltre alla compartecipazione bisogna favorire l'assunzione collettiva di responsabilità.

La società borghese è largamente strutturata secondo principi gerarchici e deleganti, un movimento-associazione-partito che vuole promuovere la più larga compartecipazione e la corresponsabilità deve superare il più possibile la tendenza a costituire delle oligarchie di potere decisionale.

È un equilibrio difficile da raggiungere, ma la storia dimostra ampiamente che senza meccanismi di contrappeso vi è il rischio, mortale, di trasformare un partito di massa, come è accaduto nella

storia del socialismo reale, in un'oligarchia che decide e disfa come le pare quello stesso partito.

Dialetticamente molti partiti socialisti o comunisti, nel mondo, sono caduti per mano di burocrazie corrotte, che li hanno mutati nel loro opposto: sono divenuti strumenti fascisti nelle mani di neoborghesie di Stato che hanno oppresso il popolo anziché favorirne l'emancipazione.

Se il Pcus in Unione Sovietica, il PCC in Cina, sono diventati l'opposto di ciò che erano quando sono stati fondati, un motivo di riflessione dovranno pur ispirarlo?

Gli operai russi e cinesi, così come in molti altri paesi, sono largamente sfruttati e privi di diritti, il motivo di ciò va indagato nella storia di quei gruppi dirigenti che hanno trasformato il partito in un loro apparato auto referenziale e si sono eretti contro la classe che avrebbero dovuto rappresentare.

Ma ciò non è frutto di un destino cinico e baro, ciò deriva precisamente dalle forme che quei partiti hanno assunto nel corso del tempo, e delle lotte che al loro interno si sono sviluppate tra i gruppi di potere.

Restituire il potere collettivo alle masse, mettere in campo ogni sorta di contrappeso, costruire robusti anticorpi, predisporre alcune misure di profilassi, è indispensabile per non ritrovarci con l'ossimoro di partiti "comunisti", che generano caste privilegiate contro i loro popoli.

Purtroppo nella degenerazione di questi anni di episodi simili ne abbiamo visti moltissimi.

Questo modo di gestire la forma-partito ha fatto il suo tempo, oggi non è più riproponibile.

Anche nel nostro Paese.

Infatti la disaffezione di larga parte degli strati proletari ha prodotto uno dei più alti tassi di astensionismo di sinistra.

Le sedi di partito sono scarsamente frequentate e difficilmente vi si incontrano i giovani.

I giovani in particolare difficilmente sono rappresentati nelle politiche dei partiti.

Si parla spesso di politiche giovanili e della necessità di incentivarle.

In pratica si fa poco o nulla, a partire dalla partecipazione alle scelte politiche, in cui i giovani non vengono nemmeno interpellati

o per la presentazione delle liste elettorali e di loro non ci si cura abbastanza.

Un tempo vi erano le scuole di partito che pur con alcuni limiti, rappresentavano luoghi di formazione culturale e politica.

Oggi?

Se l'astensionismo (di sinistra) ha raggiunto livelli così alti e se le sezioni sono vuote, ci sarà un motivo o no?

Vorrà pur dire qualcosa?

La dicotomia delegati/deleganti, a mio avviso insuperabile, è parte costitutiva della cultura umana.

L'individuo delega le sue responsabilità a qualcun altro, abdica al proprio potere decisionale.

Nella storia umana l'azione rivoluzionaria si è sempre sviluppata tra minoranze di individui.

La maggioranza o stava a guardare come sarebbe andata a finire, o prendeva posizione solo dopo gli avvenimenti.

l'impegno costa molta fatica e può svilupparsi solo in particolari circostanze o momenti storici sull'onda dell'entusiasmo contingente.

La rivoluzione del 1789 non è certo avvenuta con il coinvolgimento delle masse, il '48, la Comune, l'Ottobre Russo, hanno visto il protagonismo di avanguardie e relativamente di masse. La stessa liberazione nel 1945 ha visto come protagonisti una piccola frazione del popolo italiano che si è mobilitato alla fine per festeggiare, dopo che le avanguardie si erano sacrificate in montagna).

Una partecipazione più larga si è avuta in un particolare frangente nel periodo 1968-1977 dovuto al fatto che interi settori della borghesia giovanile si sono mobilitati insieme a vasti settori proletari e piccolo borghesi, ma si è trattato di una temporanea alleanza di classe, quasi involontaria, dovuta anche ai tempi della liberazione dei costumi e al pieno dispiegarsi delle forme culturali care a una certa parte della borghesia.

Perciò, al di là di qualche frangente storico, la tendenza generale quella di aspettare che altri facciano la storia.

Difficilmente si potrà ottenere che la maggior parte del genere umano si dedichi altruisticamente alla *cura della polis*.

Una volta constatato questa regola generale, bisogna capire come predisporre gli opportuni accorgimenti perché qualcuno non si appropri del potere per rivolgerlo contro i propri popoli.

Non è un tema da poco.

Personalmente sono giunto alla conclusione che *l'altruismo* è un tratto della nostra specie, ma si manifesta solo se il clima sociale lo consente ed è molto volatile.

Al contrario, *l'egoismo*, *l'individualismo*, sono risposte "sbagliate", ma efficaci, ad un istinto evolutivo che ha permesso alla specie di dominare sul resto delle forme viventi.

Cinicamente la specie umana uccide ogni forma vivente e saccheggia l'ambiente, se questo gli torna utile.

Il calcolo, l'utilitarismo, uniti alla rapacità fanno aumentare la probabilità di sopravvivenza e di sopraffazione.

Quanto questi elementi siano connaturati con la matrice istintuale dell'uomo è oggetto di studio, ma la storia, anche recente, ci dà qualche indicazione.

Stragi etniche, distruzioni degli oppositori, guerre continue in molte regioni del mondo in Medio Oriente, in Asia, e persino in Europa negli ultimi anni ne abbiamo visto di ogni colore politico e di grande efferatezza.

## CAPITOLO

### **ri-TORNARE A MARX per oltrepassarlo e per ricostruire una Cultura di Anticapitalista adeguata ai tempi**

- **Struttura e sovrastruttura, l'alienazione, l'emancipazione dell'uomo, l'abolizione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo.**

*"la concezione materialistica della storia parte dal principio che la produzione e, con la produzione, lo scambio dei suoi prodotti sono la base di ogni ordinamento sociale "*

*(F.Engels, L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza, p. 95)*

*" La storia di ogni società sinora esistita è storia di lotte di classe" (Marx Engels, Manifesto del partito comunista, ed. Riuniti) con tale inizio, il primo capitolo "borghesi e proletari", spiega l'origine della divisione del lavoro, della proprietà privata e della famiglia (questo punto particolarmente approfondito da Engels, dopo gli studi di Morgan, ne "L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato " su tali punti non posso dilungarmi per evidenti ragioni di spazio ), delle classi, del modo di produzione.*

La disamina del modo di produzione dall'antichità fino all' epoca moderna dimostra la costante lotta degli opposti, la lotta di classe quale *"levatrice della storia"*.

Alla struttura sociale determinatasi nel corso dei millenni frutto degli scontri e dei livelli di organizzazione produttiva raggiunti dalla società, corrisponde un determinato modo di pensare, di vivere la propria coscienza, **"è l'essere sociale che determina la coscienza"**, così la coscienza di sé del padrone di schiavi è fondamentalmente diversa dallo schiavo, quella del produttore diversa dal *rentier*, anche se, dialetticamente, la percezione del mondo, la propria visione del mondo, può in taluni casi convertirsi *parzialmente* l'una nell'altra e viceversa.

Nella società borghese dell'otto-novecento la contraddizione strutturale conduceva ad una polarizzazione fondamentale in due grandi campi: da una parte i detentori dei mezzi di produzione, delle strutture di creazione del consenso, dall'altra i proletari o le

classi in via di proletarizzazione, prive dei mezzi necessari e costrette ad alienare la propria forza-lavoro.

L'uomo così veniva disumanizzato e oggettivato al rango di una merce, ma questa è una riflessione acquisita nella storia dei movimenti operai.

Oggi la situazione si è modificata.

I confini tra i due campi si sono mescolati e quando definiamo il proletariato non possiamo più limitarci a considerare la vecchia categoria marxiana.

Allo stesso modo la cosiddetta borghesia ha cambiato la sua connotazione, da un lato potremmo definire la Signoria di una classe di possessori di ingenti risorse monetarie e patrimoniali come differenti dal resto della cosiddetta borghesia.

In quest'ultima categoria potremmo includere sia il possessore di mezzi di produzione sia colui che possiede uno status borghese senza per questo possedere necessariamente una fabbrica.

Esiste una borghesia legata a certe forme di scambio economico che esulano dallo schema.

Semmai quello che interessa è la quantità di persone che necessariamente scivolano, a causa della precarietà, in una situazione di angoscia esistenziale o di vero e proprio neo-pauperismo.

Tutto ciò non può non avere riflessi nella coscienza, anche quest'ultima viene abbruttita dalla mercificazione cadendo *al di sotto* dell'umanità.

Al pari della "cosa", la coscienza alienata, che per ragioni oggettive non riesce ad osservare criticamente il suo essere (e ha quindi perso umanità), non ha altro destino che abbruttirsi ulteriormente o riscattarsi, ma tale riscatto non può compiersi che parzialmente, nel quadro sociale che determina l'alienazione.

Ciò che la non-coscienza è, può e deve divenire coscienza della propria peculiarità di classe e della diversa concezione del mondo in un processo di liberazione e di emancipazione.

Tale processo, tuttavia, non può compiersi nel singolo individuo fintantoché egli è alienato, ma deve emergere da una molteplicità di individui che condividono oggettivamente (quindi indipendentemente dalla loro propria coscienza) la stessa situazione, o in altre parole, che occupano lo stesso ruolo sociale nel processo di produzione delle merci.

Senza questa presa di coscienza *collettiva* di sé, il precariato/il

proletariato rimane ancora una classe in sé ("*una massa di patate*" dice senza mezzi termini Marx), con **la prassi rivoluzionaria**, che si prefigge di cambiare lo stato di cose esistenti, e con **l'associazione dei produttori**, che è una forza (una contraddizione) intrinseca al dispiegarsi del capitale e dell'opposizione dialettica *capitale/lavoro*, la classe proletaria disvela il suo potenziale (concetto indispensabile nella dialettica marxista) e si trasforma da classe in sé a classe per sé.

*"Il lavoro salariato si fonda esclusivamente sulla concorrenza degli operai tra loro. Il progresso dell'industria, del quale la borghesia è agente involontario e passivo, sostituisce all'isolamento degli operai, risultante dalla concorrenza, la loro unione rivoluzionaria mediante l'associazione. Lo sviluppo della grande industria toglie dunque di sotto ai piedi della borghesia il terreno sul quale essa produce e si appropria i prodotti. Essa produce innanzitutto i suoi propri seppellitori."*

*(Marx Engels, Manifesto del partito comunista, ed. Riuniti).*

- **Quali sono gli elementi di attualità del marxismo ancora validi dopo il presunto "crollo" delle ideologie?**

Rispetto all'epoca di Marx vi sono fenomeni di massa che prima erano molto blandi o addirittura inesistenti, mi riferisco ad esempio all'influenza dei mass media, soprattutto televisivi, alla "rivoluzione" tecnologico-informatica, alla frammentazione delle unità produttive e al subappalto dei lavoratori.

Questi aspetti presentano parecchi elementi di ambivalenza, ma nel contesto di una società fortemente viziata dal feticismo della tecnica, sono, essenzialmente, potenti strumenti di pressione che concorrono a "forzare" la "visione del mondo di qualsiasi individuo" in una visione fortemente centralizzata.

(Potere della cultura/Potere dell'informazione) Queste sono diventate delle merci particolarmente ambite, vere e proprie forme di conservazione dello *statu quo*; inoltre contribuiscono fortemente a "livellare" ed "uniformare" la visione del mondo, i bisogni, le aspettative, dall'Europa alla Cina, dalla Groenlandia alla Terra del Fuoco.

Ma è sufficiente tutto ciò per proclamare la fine delle divisioni di classe?

Se si sostituisce ad una visione del mondo locale/nazionale, lo sguardo d'insieme, si nota che la base economica si è ingigantita a tal punto che le classi, come eravamo abituati a pensarle, si sono stratificate in tutto il mondo in una polarità più accentuata.

La cosiddetta globalizzazione dei mercati non è un fenomeno nuovo, già Lenin in "Imperialismo fase suprema del capitalismo " (Ed. Riuniti, Opere scelte, voi. 11 p. 466 e seguenti) ne aveva identificato i tratti salienti: la concorrenza dei singoli capitalisti era soppiantata da una forma di concorrenza più elevata ed esasperata: la concorrenza dei monopoli, gli stessi uniti in cartelli e sindacati entravano in conflitto tra loro.

Tale elemento mi sembra valido ancor di più oggi nella fase della competitività (vi è la "massimizzazione del profitto" ottenuta mediante l'abbassamento del costo della forza-lavoro, l'incremento della produttività del lavoro (alias maggiore > intensificazione dei ritmi di produzione, maggiore > distillazione di lavoro e plusvalore a parità di unità oraria, con = o minore < salario; risultato: maggiore concorrenza produttiva dei lavoratori).

Oggi la globalizzazione *sembra* un fenomeno nuovo.

Il Mercato Globale ha riprodotto su larga scala quell'alienazione e quella solitudine del produttore che prima era racchiusa in ambito locale o nazionale.

Accanto alla tradizionale opposizione città/campagna dei tempi di Marx, ora assistiamo all'opposizione (oggettiva, non soggettiva) su "larga scala" tra paesi industrializzati (= il Nord del mondo = *la Città* secondo l'interpretazione di Mao Tse-tung) e i paesi in condizioni economicamente disperate (= il Sud del mondo = *la Campagna*).

Questa nuova contraddizione va individuata come contraddizione prevalente della nostra epoca.

Le "*campagne del mondo*", oltre a strangolarsi col debito estero, forniscono materie prime a prezzi irrisori e, soprattutto, mano d'opera servile a buon mercato (in alcuni casi forniscono semplicemente schiavi: bambini-schiavi, donne-schiave) per garantire la cosiddetta competitività dei prodotti, così la pensava Marx:

*"quanto meno il lavoro manuale esige abilità e forza, vale a dire quanto più l'industria moderna si sviluppa, tanto più il lavoro degli uomini viene soppiantato da quello delle donne e dei fanciulli. Le differenze di sesso e di età non hanno più nessun valore sociale per la classe operaia.*

*Non ci sono più che strumenti di lavoro il cui costo varia secondo l'età e il sesso. "*

*(Marx Engels, Manifesto del partito comunista, ed. Riuniti)*

Si potrebbe aggiungere che oggi, più di ieri, con la cosiddetta "delocalizzazione", il costo varia a seconda della latitudine.

La pur nobile aspirazione di Marx e di Engels di liberare il mondo dall'oppressione e di costruire il regno della "libertà su questa terra", non ha tenuto alla prova dei fatti, nonostante i grandi momenti di partecipazione di vasti strati di popolazione (dal 1917 alla nascita delle cosiddette democrazie popolari).

Occorre quindi, analizzando il marxismo, formulare alcune domande sugli elementi che ne costituiscono il fondamento teorico: quali vie sono concretamente praticabili per costruire una società meno diseguale?

L'elaborazione di Marx presupponeva l'abolizione della proprietà privata, realizzarla in fretta e furia, colpendo anche la piccolissima proprietà individuale è stato un errore? Ha senso privare i contadini delle proprie terre? Stipare più famiglie negli stessi appartamenti?

O la socializzazione doveva solo limitarsi alle grandi e significative produzioni di carattere collettivo?

Mi pare che la risposta sia scontata.

Ci sarebbe voluta più gradualità? Sarebbero stati necessari più contrappesi sociali?

Ci sono state troppe fughe in avanti e troppe risorse impiegate in modo maldestro? (si pensi la corsa agli armamenti in nome del popolo, quando il popolo non aveva nemmeno di che cibarsi, situazione abbastanza comune nei Paesi dell'Est).

Una volta resi pubblici i mezzi di produzione, mediante "l'auto-organizzazione dei produttori", chi detiene il potere?

Quali valori comuni devono unire gli interessi delle popolazioni del Nord e del Sud del mondo?

Cosa occorre mettere in atto per favorire un modo di vivere

autentico e creativo che consenta lo sviluppo multiforme dell'uomo?

Il marxismo che è stato *tradotto praticamente in azioni politiche concrete ha generato molte aspettative, ma anche molti errori*. Il tentativo di realizzare il comunismo, qui e ora, ha contribuito allo sviluppo di società che sono degenerate nel loro *opposto*..

### **Ma è corretto concludere che il comunismo è sbagliato?**

O sarebbe più corretto affermare che, nonostante gli errori gravissimi, senza la tensione al *comunismo* non vi sarebbe nessuna possibilità di emancipazione e di superamento dell'UltraCapitalismo? (V. Capitolo conclusivo).

### **Brevi ulteriori considerazioni.**

La "rivoluzione culturale", rappresenta, agli occhi dello studioso, un immenso laboratorio sperimentale di massa, i suoi presupposti erano filosofici e politici: in essa si teorizzava di "sconfiggere la tendenza al dispotismo, alla burocratizzazione, al nepotismo dei dirigenti del partito comunista".

La tesi era la seguente: una volta arrivata al potere e liberatasi dall'oppressione della classe dominante, la classe proletaria veniva oppressa nuovamente dall'interno, da un partito, attraverso i meccanismi autoriproduttivi di potere e di dispotismo tipici di una classe dominante.

In altre parole, il rimedio si rivelava peggiore del male.

All'orrore del divenire storico sotto il giogo della classe egemone, si sostituiva il terrore e l'orrore della dittatura di un partito che non era più nelle mani del popolo.

Mao tse Tung sosteneva che la lotta di classe (la contraddizione, il conflitto, *polèmos*) proseguiva nelle condizioni della società socialista, **anzi in taluni casi si esasperava**.

Occorreva che gli strati più umili della società assieme ai giovani, la linfa nuova, scardinassero le incrostazioni della società che favorivano i meccanismi autoriproduttivi del potere.

Occorreva una Grande Rivoluzione Culturale che rimettesse in gioco la contraddizione tra *centro e periferia del partito*.

"*Fuoco sul Quartier generale*" stava a significare che il popolo doveva, attraverso le giovani avanguardie rivoluzionarie,

riprendere *il controllo* del Partito.

Nella società cinese esistevano le classi, esse erano formalmente superate, ma nella realtà erano sussunte all'interno del Partito Unico, perciò era inevitabile che *la lotta di classe* si giocasse *dentro* l'unico strumento di lotta politica consentito.

Nonostante, (o forse proprio per questo motivo), il tentativo di livellare le condizioni oggettive delle masse cinesi, vi era una vasta nomenclatura che, per il ruolo di comando che ricopriva, diveniva essa stessa neoborghesia.

Tra il 1966 e il 1971 ci fu il tentativo di rivoluzionare il potere attraverso "la rivoluzione culturale", fu interrotto bruscamente, qualcosa era avvenuta in termini di lotta di classe, qualcuno vinse e non fu certamente la linea rivoluzionaria.

Mao aveva intuito e analizzato questo problema, le decisioni dovevano emergere dalle masse, infatti lo slogan era *il potere alle masse*, ciò stava a identificare una linea politica che restituisse il potere decisionale al popolo e le scelte "non dovevano piombare incomprensibilmente dall'alto".

Sono convinto che Mao si rese conto che il dispotismo del partito Unico era un veleno.

Ma non ebbe forse il tempo, o gli appoggi necessari, per elaborare una strategia efficace.

Sicuramente ci fu il tradimento di alcuni settori della piccola borghesia che abbandonò la linea di massa seguita fino a quel momento e consegnò il Paese alla reazione di Deng Xiao Ping.

Ma la forma partito che guidava e organizzava la società era troppo influenzata dall'esperienza della rivoluzione sovietica, di cui ripeté il modello.

Anche questo tentativo, perciò, si rivelò "un rimedio peggiore del male"? perché?

Era possibile accelerare la trasformazione della coscienza, della sovrastruttura?

Considerando l'assunto di Mao che la coscienza, (la sovrastruttura) interagisce con la struttura e, in determinate condizioni, le idee, la coscienza, modificano la struttura stessa, (le parole sono pietre!), il cambiamento nella coscienza avrebbe

dovuto far compiere un "salto di qualità" nelle condizioni di vita e di cultura degli uomini, tale da giustificare la nascita dell'uomo nuovo.

Si pensò di cambiare la concezione del mondo di milioni di persone (con una accelerazione senza precedenti) imponendo *de facto* una distinzione *ortodossa* tra giusto/errato, bene/male, amico/nemico, vecchio/nuovo,..senza rispetto per i tempi della crescita individuale, per le differenti opinioni degli individui e le loro aspettative, i loro bisogni.

Il passaggio dal regno della necessità al regno della possibilità, prefigurato da Marx nel motto: "Da ognuno secondo le proprie possibilità, a ciascuno secondo i suoi bisogni" divenne "da ciascuno secondo i dettami del partito, a ciascuno secondo le lotte interne al partito".

Nell'URSS post leninista e nella Cina post maoista il pensiero di Marx è stato privato della sua forza (la creatività, la dinamicità, la capacità di cogliere i processi senza cadere in facili schematismi), tutta la ricchezza dell'elaborazione è stata ridotta a schemi, a vuoto simulacro del pensiero originale.

Oggi è possibile (ri)comprendere l'attualità del pensiero originale di Marx, ma occorre liberarlo dalle "incrostazioni" da alcuni errori e dai travisamenti delle **tentate soluzioni**.

Al di là di qualsiasi considerazione personale e politica, credo che chiunque indaghi su tale periodo possa affermare che la "caduta" degli ideali di emancipazione e di libertà, sia stata causata soprattutto dalla scarsa concezione della democrazia di base e dal costituirsi di un partito (unico) depositario di "verità".

La *trasmissione orizzontale delle idee* era orientata secondo il *flusso verticale discendente del potere* decisionale.

Altro che *centralismo democratico!*

Il partito unico ha dimostrato a sufficienza di non costituire un antidoto *allo sviluppo della lotta di classe nelle condizioni del socialismo*, anzi, in queste società si crea l'illusione che non esistano più le classi e la conseguente lotta per il potere.

Il conflitto diventa *interno al partito* tra diverse presunte *ortodossie*.

Le classi lottano dentro il "contenitore unico" rappresentato dal

partito.

Quando prevale una linea "controrivoluzionaria", essendo la lotta interna, essa assume l'irrevocabilità della decisione degli organismi dirigenti.

In questa forma mascherata, la neo oligarchia riprende il potere, espropria il popolo di un suo strumento organizzato e lo trasforma in un veicolo di oppressione.

Naturalmente oltre al problema del partito unico, che deve indurre una profonda revisione di chi detiene "la verità rivoluzionaria", vi è comunque il problema dell'organizzazione sociale in una società socialista/comunista.

Che vi siano più partiti in una sorta di coalizione o vi sia il partito unico la linea di tendenza viene decisa *comunque* dalla *lotta di classe*.

Quello che conta veramente nello sviluppo della *lotta degli opposti* è quale tendenza di classe prevale.

Per sapere quale linea ha vinto bisogna chiedersi se vince una linea democratica, di classe, dalla parte dei bisogni delle masse o se, al contrario, si afferma la linea assolutamente complementare al modo di produzione capitalistico dell'"*arricchitevi col capitalismo di Stato*", com'è avvenuto in Cina, in URSS, e in molti altri paesi che hanno tentato la strada del socialismo.

Un'altra causa negativa che ha logorato i primi tentativi di costruire società socialiste è stata un'asfissiante e autoritaria visione "regolativa" della coscienza degli individui che, di fatto, ha eliminato in modo arbitrario, la libera creatività dei singoli e **l'individualità**, non consentendo di sviluppare la propria personalità in senso multiforme, in un ambiente libero, creativo, solidale.

Esattamente l'opposto di quanto sostenuto da Marx.

Era, perciò, dialetticamente inevitabile che (insieme con la speranza di libertà) **l'uomo nuovo** rotolasse nella vecchia polvere delle contraddizioni borghesi.

**Non tutto è perduto!**

**L'America Latina** rappresenta una novità e una speranza per i popoli del mondo.

Dopo un lungo "inverno" di dittature fasciste spietate, il

continente sud americano si è risvegliato e rappresenta un immenso laboratorio politico sociale.

Ricostruire una Cultura anticapitalista, una cultura dei beni comuni (nel senso di comunitarismo universale), che combatta il capitalismo sotto tutte le sue forme e trasformazioni e, contemporaneamente, sappia coniugare le esigenze dell'individuo e della comunità, dell'ambiente, della democrazia, dell'estensione dei diritti, dell'emancipazione dell'uomo, fino alla completa abolizione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo è la tensione che ogni persona che abbia a cuore i destini umani deve perseguire.

## CAPITOLO finale

### UN ALTRO MONDO E' INDISPENSABILE!

#### a. Cambiare il modello di sviluppo e produzione o precipitare nella barbarie

"Ogni filosofia, poiché rappresenta un particolare grado dello svolgimento, appartiene al suo tempo ed è chiusa nella sua limitatezza.

*L 'individuo è figlio del suo popolo, del suo mondo; il singolo, per quanto cerchi di gonfiarsi, non può mai uscire fuori dal suo mondo. "*

*(G. W.F. Hegel, Introduzione alla storia della filosofia, ed. Laterza,).*

Lo slogan del movimento No Global scaturito a Seattle nel 1999 va oggi ritoccato: non si tratta più di invocare un generico *altro mondo possibile*, poiché il terreno della *possibilità* è già fonte di un grave e irrecuperabile ritardo.

Oggi abbiamo la necessità di mutare lo slogan in “**un ALTRO MONDO è INDISPENSABILE!**”

- **Indispensabile** alla prosecuzione della vita.
- Indispensabile alla sopravvivenza del pianeta
- Indispensabile al riequilibrio delle *asimmetrie delle risorse, della guerra e della pace, dei diritti.*
- Indispensabile a recuperare le culture minori, diverse, non omologate.
- Indispensabile a valorizzare tutte le differenze
- Indispensabile a ripristinare ed estendere i diritti democratici
- Indispensabile a dare cibo, acqua, accesso all'informazione a tutti i popoli della Terra.
- Indispensabile per avere aria, acqua, cibo meno avvelenati e per ridurre o sconfiggere le malattie.
- Indispensabile per garantire una distribuzione egualitaria dei frutti del lavoro.

- Indispensabile per cambiare radicalmente il modo di produzione, se si vuole garantire la sopravvivenza della specie umana, degli esseri viventi in generale e delle risorse naturali e se si vuole dare le stesse opportunità all'intera umanità.
- Indispensabile per rendere il lavoro meno gravoso e pericoloso, per sconfiggere la alienazione che riproduce.
- Indispensabile per liberare gli esseri umani dalla schiavitù del lavoro salariato e per liberare il tempo di vita dal tempo di lavoro.
- Indispensabile per ricostruire un organismo internazionale dei Paesi del mondo più democratico, con una democrazia diretta e partecipata.
- Indispensabile per vincere il nichilismo e l'individualismo che spinge gli esseri umani a scaraventare gli altri da sé fuori dalla "astro-nave", in una lotta selvaggia senza speranza.
- Indispensabile per abbattere le barriere tra gli Stati e per giungere al loro superamento, per costituire un mondo governato dalla solidarietà, dalla libertà, dall'abolizione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Ecco perché la locuzione **Indispensabile** deve prendere il posto di *possibile*.

Ne abbiamo maledettamente bisogno, urgentissimamente!!

Se ci fosse maggiore sviluppo della coscienza di classe ci si renderebbe conto, pur con i limiti denunciati da Hegel, che al Mondo urge di una cura massiccia prima che si avvii ad un irreversibile stadio terminale.

La sfida che l'umanità deve affrontare, nel terzo millennio, è complessa: vi sono molteplici esigenze che devono essere coniugate.

- Partiamo dall'asimmetria: c'è un evidente squilibrio economico-sociale che determina un gap tra i Paesi economicamente avanzati e tutto il resto del mondo. Una piccola minoranza gode dei privilegi di sedersi alla tavola imbandita del Pianeta, mentre tutti gli altri non solo non si avvicinano neppure, ma non hanno accesso neppure all'acqua da bere, uno dei bisogni fondamentali primari.

Questa asimmetria, per ora, consente di non creare uno squilibrio letale per la sopravvivenza della specie.

Infatti il modo di produzione capitalistico consente solo ad una minoranza di persone di godere dello sfruttamento delle risorse, ma cosa accadrebbe se tutta la popolazione mondiale accedesse alla stessa **quantità** di risorse mondiali?

Le statistiche ci dicono che occorrerebbero tre o quattro pianeti grandi e ricchi di risorse come la Terra.

Nei Paesi capitalisti si pensa a torto, che questo livello di sfruttamento del Pianeta possa durare e, non a caso, si blatera di *sviluppo*.

Ciò è possibile solo finché restano esclusi dall'accesso alle risorse i quattro quinti dell'umanità.

- Accanto a questo c'è il problema dell'asimmetria nello sfruttamento delle risorse, indipendentemente da chi le detiene fisicamente.

(ad es.: In Africa vi sono enormi giacimenti di risorse energetiche che non appartengono ai popoli che le detengono, bensì alle multinazionali straniere che le sfruttano).

Va aggiunto inoltre che lo sfruttamento forsennato delle risorse determina anche lo squilibrio nel ricambio organico della natura.

### **Il Capitale succhia l'anima al pianeta come un gigantesco parassita, per cui Gaia rischia di morire dissanguata ed infetta.**

Però man mano che cresce il livello di produzione e sfruttamento della forza-lavoro mondiale, altri milioni di esseri umani avranno accesso **quantitativo** alle risorse planetarie. Allora si porrà una questione di tremenda importanza: il Capitale dovrà, come sempre ha fatto nel corso del suo sviluppo storico, procedere ad una immensa distruzione di forze produttive.

O sbarrerà con la guerra, la distruzione, la morte, l'accesso alle risorse o si troverà sull'orlo del baratro per tutti, capitalisti compresi, che rischieranno di precipitare nel rischio di estinzione di gran parte dell'umanità.

Gli scenari possono essere molteplici ma non lasciano ben sperare, perdurando l'attuale sistema di produzione.

Al contrario solo una redistribuzione delle risorse e dell'accesso alla produzione **regolata di beni**, orientata alla **qualità dei beni**

**prodotti**, anziché alla quantità, può garantire al contempo una vita decente a tutti e la sopravvivenza nei limiti imposti dalla finitezza delle risorse naturali.

Va compreso al più presto che in un Pianeta **finito**, lo sviluppo e lo sfruttamento delle risorse **non può essere infinito**.

A meno che non si distrugga o si riduca in una vita di stenti e di miserie, come accade drammaticamente ora, una gran parte del genere umano.

È precisamente in questo quadro esistenziale di drammatica evidenza che si situa il **fallimento totale** dei sistemi capitalisti siano essi di tipo privato o di Stato.

Superare il capitalismo diventa quindi un **atto moralmente superiore**, in quanto si pone il duplice, gigantesco obiettivo, di abolire lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e di salvare le specie viventi dall'estinzione o dalla drastica riduzione.

Tutto questo ragionamento può sembrare viziato da inguaribile catastrofismo, ma credo che se si è intellettualmente onesti, non si possa non vedere che corriamo a passi da gigante verso un serio rischio di estinzione.

E anche se si salvasse una piccola parte dell'umanità e delle specie viventi, non sarebbe certamente un risultato incoraggiante. Molti credono nella capacità auto regolativa del Pianeta, come se fosse dotato di una Coscienza Trascendente Superiore, in grado di porre in atto misure salvifiche.

Essere in questo tipo di concezione significa essere "credenti" dotati di fede cieca.

È sicuramente una forma di auto consolazione, ma con gli atti di fede non si salvano né gli uomini, né il pianeta!

Nemmeno la fede razionale nella scienza e nella tecnica, sono sufficienti a questa necessaria opera di salvezza.

Resta solo la possibilità, se saremo abbastanza intelligenti, di un'azione **politica collettiva cosciente**.

- Altra asimmetria è quella della guerra: il mondo è sotto uno scacco disperante determinato dalla guerra portata in ogni angolo del pianeta senza possibilità di salvezza per nessuno. Se in Italia non ce ne accorgiamo (o ce ne

accorgiamo saltuariamente) è solo perché, per ora, il Paese è stato lambito marginalmente dal terrore della guerra. È evidente a tutti che si è instaurato un clima di terrore e di divisione (ad arte) tra popoli d'occidente e popoli d'oriente. Questi popoli, un tempo uniti sulle rive del mediterraneo, sono oggi sempre più lontani e divisi (ad arte). Quella che una volta era calda accoglienza e ospitalità, oggi ha lasciato il posto a un odio per l'altro che pericolosamente si diffonde. Si pensi ai viaggiatori degli anni '60 nei paesi del Medioriente o dell'Asia accolti da sorrisi. Oggi un occidentale in molti di questi paesi non verrebbe più accolto da sorrisi, ma da visibile sofferenza e forse rabbia. Questa situazione è il frutto avvelenato dalle politiche feroci, miopi, guerrafondaie dell'amministrazione Usa e dei Governi compiacenti dell'Europa che hanno appoggiato le missioni in Iraq e Afghanistan. Quelle popolazioni non possono ringraziare i loro massacratori. Tutto ciò scava un solco enorme tra i popoli. Inoltre scatena un altro squilibrio: il prepotente ringhio del fondamentalismo delle tre religioni monoteiste principali. I rigurgiti fondamentalisti trascinano via le principali libertà laiche e modificano in profondità la percezione e la cultura dei popoli vittime di quest'oppio mefitico e ammorbante. Una volta scavato un solco profondo, alimentato con continui spargimenti di sangue innocente, (solo in Iraq oltre centinaia di migliaia di vittime civili innocenti), è difficile recuperare una fraternità tra i popoli, ci vuole molto tempo e devono sanarsi molte ferite piene di piaghe dolorose.

La guerra è quindi una delle attuali calamità che deve ancora essere bandita dalla cultura dei popoli.

Oltretutto determina anche delle politiche reazionarie di decurtazione dei diritti e dei livelli di vita e di salario delle popolazioni dei Paesi guerrafondai.

### **Tutti più poveri e più insicuri, bel risultato!**

I diritti sono fortemente compressi, tutti siamo sottoposti a controlli oppressivi nell'illusione di una maggiore sicurezza.

Siamo meno liberi di circolare tra un Paese e l'altro.  
Subiamo più controlli che rendono la vita più insicura.  
Negli Usa si può essere arrestati per un semplice sospetto.  
Se questo è il trionfo della "democrazia", esportata con i bombardieri, non si può dire che i popoli siano più liberi.  
Se qualcuno, in forma auto consolatoria vuol crederlo è libero di illudersi come meglio crede.  
Nella riduzione dei diritti figura anche la riduzione "in catene" di interi popoli.

## **PRIME PROVVISORIE CONCLUSIONI**

Questo è un capitolo senza ricette.  
Non ho la pretesa di averne, sarebbe davvero presuntuoso, da parte di chiunque pensare di avere una ricetta risolutiva.  
Però dei ragionamenti sì, occorre farne, possibilmente in forma di riflessione collettiva.  
Di cosa abbiamo bisogno per dare gambe alla parola d'ordine: **un altro mondo è indispensabile?**

Parto da qui: c'è bisogno di Una organizzazione anticapitalista Autentica, non sclerotizzata in facili e consolatori dogmatismi.  
Abbiamo bisogno di persone ispirate alla cura dei beni comuni; democratici autentici, non legati ad una visione opportunistica della politica e al carrierismo.  
Delle comunità, dei cittadini, dei *com-pagni*, nel senso letterale della parola cum-panis (*che condividono lo stesso pane*), disposti a "con-dividere il pane dell'umanità" con tutti gli altri esseri viventi.  
Delle teste pensanti teoricamente preparate e non devote ad una visione asfittica, non attaccati alle liturgie e alle forme rituali, ma pervase dal fuoco di una visione del mondo criticamente viva.  
Abbiamo necessità urgente di una Cultura autentica, coinvolgente, il più possibile estesa e non elitaria.  
Abbiamo bisogno che i Valori di una Cultura della Condivisione siano sostenuti dalla **coerenza dei comportamenti**.  
**Dovremmo essere orgogliosi di lottare per estendere i diritti a tutti gli esseri viventi, ma solo un comportamento fiero e coerente può essere credibile.**  
Abbiamo bisogno di unità e organizzazione a partire da coloro che devono saper aggregare settori ampi della popolazione.

Tenere insieme più settori di classe intorno ad una rete di valori condivisi deve essere uno dei principi guida.

Non è necessario che vi sia la certificazione *doc*, né occorre che vi sia nostalgia per le varie esperienze di comunitarismo che fu (anche perché lo fu in forme embrionali e per poco tempo).

Anzi, da questo punto di vista, occorre mettere da parte ogni tentazione di ripristinare modelli sociali che hanno fatto acqua da tutte le parti.

Dobbiamo salvare solo la parte più avanzata di quelle esperienze.

Il marxismo per essere uno strumento acuminato ed efficace ha bisogno di *leggere la realtà oggettivamente*, senza indulgere in una sorta di reducismo nostalgico.

Al contempo vanno salvaguardate e difese dalla tentazione liquidatoria dei "revisionisti" quelle analisi, quelle intuizioni, che sia in Urss, in Cina, (come in Asia, in America Centrale e Latina, in Europa), nelle esperienze rivoluzionarie più significative, hanno fatto avanzare la teoria e la pratica del pensiero comunitario rivoluzionario.

Salvaguardare alcune forme rivoluzionarie che hanno costituito un vero avanzamento per gli sfruttati del mondo, depurarle degli errori macroscopici; salvaguardare i principi fondamentali, riproporli attualizzandoli rispetto alle condizioni oggettive.

Non è semplice, ma da qui bisogna passare per riprendere il cammino.

Senza organizzazione non si avanza sul terreno della lotta di classe, ma senza teoria si rischiano dei capitomboli seri, così come senza capacità autocritica non si impara mai nulla dalla storia e dai propri errori.

La pratica ci insegna che le classi sociali e le popolazioni in genere, per avanzare sul terreno delle conquiste politiche e sociali, hanno bisogno di una forte e tenace organizzazione.

Questa non può più assumere la forma del partito unico storicamente superato, ma è necessario che assuma una vasta coalizione di forze, tese verso un fine comune, senza reticenze. La critica delle forme-partito sclerotizzate che hanno condotto alla disfatta nel mondo comunista è ormai irreversibile.

La costruzione/trasmmissione del consenso deve avvenire con meccanismi reticolari orizzontali, deve essere dotata di contrappesi di democrazia dal basso, altrimenti diventa un *pannicello caldo* che viene utilizzato dalle neoborghesie di questo

o quel movimento/partito che inevitabilmente si formano e si sclerotizzano.

La storia ci ha insegnato che la lotta di classe, il conflitto è permanente e pervade tutte le fasi dello sviluppo umano.

Anche in una società più giusta essa non cessa, come non si esaurisce anche nel più democratico dei partiti.

Assume forme e connotazioni diverse, ma vige sempre.

Saperlo e averne coscienza costituisce il primo passo di un metodo per costruire dei forti anticorpi contro la sclerotizzazione del processo di emancipazione.

Nel processo di emancipazione dell'umanità, oggi, vi è l'esigenza di rielaborare anche il rapporto con la Natura che non può essere considerata una vittima predestinata dei modelli di sviluppo.

Il mondo, la Natura, va vista come un sostrato che sta *a fondamento* della nostra esistenza umana.

Non possiamo procedere, in nome di una concezione errata dello sviluppo delle forze produttive, al saccheggio delle risorse naturali sperando che esse siano infinite e senza tremendi costi in termini di sopravvivenza delle specie viventi.

Questo tema *relativamente* nuovo è divenuto prorompente e all'ordine del giorno di qualunque agenda politica.

Però, se correttamente inteso, permette una saldatura tra le istanze di chi vuole superare lo statu quo e le diverse classi sociali che sono in una situazione di rapporti di produzione *oggettivamente antagonisti agli interessi delle oligarchie reazionarie*.

Le élite borghesi legate agli interessi finanziari, infatti, sono preoccupate dal conseguimento del massimo profitto senza curarsi in alcun modo delle conseguenze sull'ambiente e sull'uomo.

Un fronte ampio, unito, combattivo contro i reazionari di ogni risma, dovrebbe diventare la nuova forza per rilanciare la lotta di classe a vantaggio delle classi subalterne.

Da qui, dall'esigenza di cambiare il mondo, dalla consapevolezza che non c'è tempo da perdere per inaugurare una nuova visione del mondo, si deve ripartire per affermare la necessità di un comunitarismo che verrà.

I giovani sono sempre più consapevoli di vivere in un mondo senza speranza, alcuni sociologi dicono che sono essi stessi disperati e preda del nichilismo.

Io credo che le giovani generazioni siano portate a desiderare con tutte le loro forze un mondo più giusto ed umano, ma anche meno inquinato e più vivibile in termini ambientali, si tratta di recuperare il loro impegno.

Se oggi appaiono lontani dalla politica è solo perché, spesso, è la politica, con le sue forme stereotipate e asfittiche, che è lontana anni luce dai giovani.

L'impegno diretto, cioè il contrario del principio della delega, può divenire un metodo per ribaltare la tendenza attuale alla deresponsabilizzazione, che confina in una sorta di "professionismo di mestiere della politica", ogni forma di impegno politico.

Al contempo devono mutare le condizioni generali che impediscono un clima partecipativo al conflitto sociale.

Accanto ad una politica di alleanza con altri settori di classe, un partito che difenda i diritti acquisiti e lotti in nome dei principi comunisti, ha il compito di svolgere un ruolo di pungolo verso le organizzazioni dei lavoratori.

Le organizzazioni sindacali sorgono per necessità di difesa e di autotutela.

Non sempre sono di sinistra o dalla parte dei lavoratori, anzi, in questa fase, possono essere funzionali al sistema.

I sindacati per essere strumenti utili, devono ricondursi alle loro origini.

Devono essere necessariamente strumenti di lotta per far avanzare le condizioni dei lavoratori e, al contempo, devono essere da stimolo per prefigurare una società nuova, senza sfruttatori.

Pena il decadimento della azione sindacale nella deriva di un piatto economicismo, senza nessuna spinta programmatica che prefiguri una società senza sfruttamento.

Di sindacati che si accontentano di poche briciole che il padronato elargisce non ne abbiamo bisogno.

Per far questo bastano le corporazioni.

Un sindacato, degno di questo nome, deve contribuire insieme ad altre forze sociali a coltivare l'ambizione di modificare il rapporto tra la forza-lavoro sfruttata e la fonte del suo sfruttamento, fino all'eliminazione di questa contraddizione.

Anche in questo tipo di organizzazione va rivisto completamente il meccanismo della formazione del consenso e della linea politica che il sindacato persegue.

Decenni di politiche soporifere hanno assopito la coscienza di molti lavoratori, li hanno disorientati e resi più sensibili ai richiami demagogici.

Meno democrazia interna, meno discussioni, meno critiche, meno conflitto sociale con il padronato hanno prodotto un danno enorme all'estensione dei diritti e alla presa di coscienza.

La critica al mondo attuale quindi può essere attuata a partire da decine di temi all'ordine del giorno e, in questo breve scritto, non ho affrontato per ragioni di spazio, i temi dell'emancipazione delle donne e dei diritti delle persone.

### **Quale forme di governo?**

Questa è una domanda cruciale.

Per uscire da forme sclerotiche e nostalgiche occorre essere chiari: *lo Stato di una nuova Comunità-Democratica che tende al comunismo dei beni*, che abbiamo in mente non ha nulla a che vedere con le tragiche involuzioni del novecento.

Nessuno che sia sano di mente può auspicare di vivere nella grigia esistenza dei Paesi dell'Est.

Se l'alternativa fosse tra vivere in un paese che offre migliaia di merci e un paese dove si è in fila per acquistare un po' di pane o di ortaggi ammuffiti, il confronto sarebbe perso in partenza.

Abbiamo bisogno di un comunitarismo dei beni che sappia coniugare libertà individuale e collettiva (soprattutto culturale, Internet compresa) e giustizia sociale, che sia in grado di liberare risorse per il popolo, per la pace e non per gli armamenti.

Che sia dotato di un sistema di controllo pubblico sui settori strategici quali energia, trasporti, risorse idriche, telecomunicazioni, istruzione.

Che abbia una **programmazione produttiva abbondante e "sobria"**, dove lo scopo sia fornire alla popolazione una **qualità abbondante** di beni, bandendo il superfluo, l'inutile, tipico della produzione capitalista, (ma che, al tempo stesso, non cada

nell'errore passato della penuria per il popolo. Un comunitarismo della penuria sarebbe odioso e incomprensibile).

Oggi lo sviluppo delle forze produttive consente all'umanità di procedere ad una programmazione ragionata dei beni necessari. Questo rende il comunismo dei beni non solo possibile, ma anche necessario.

**Mettere in *comune le risorse, con parsimonia, avendo cura delle sorti del pianeta e degli esseri viventi che lo abitano temporaneamente.***

C'è più di un ostacolo alla realizzazione di questo modello sociale: la proprietà privata e la scala di attuazione.

La questione della proprietà privata (grande e media) dovrà essere affrontata dalle generazioni che verranno, qui possiamo dire che in futuro dovrà essere limitata fino a giungere con estrema gradualità e con il consenso di larghi strati della popolazione alla sua riduzione ai beni personali.

È evidente che però si tratta di un periodo che sarà necessariamente accompagnato da altre misure che faranno da contrappeso.

Sul piano dell'attuazione è evidente che devono essere diversi paesi a veleggiare verso questo modello sociale, il singolo paese avrebbe poche chances e sarebbe presto accerchiato come è accaduto a Cuba.

L'accerchiamento, oltre alle cause interne e alle storture ideologiche involutive, è tra le cause della fine dei paesi che hanno fatto i tentativi di introdurre forme sociali comuniste.

Ecco perché è importante che sia un sistema dove sia massimo il livello di consenso e la libertà di espressione.

Massima dovrà essere pure la libertà di espressione culturale e artistica.

Una società del comunitarismo condiviso, con un popolo contento e gioioso, pieno di fermenti positivi come traspare dalle migliori pagine di J. Reed o di E. Snow, capace di attrarre le simpatie del resto dell'umanità, da contrapporre a tutti coloro che pensano al comunismo come una forma oppressiva e triste di convivenza sociale.

Limitare la libertà di espressione, inoltre, si ritorce contro qualunque sistema politico, quindi, oltre che odioso, alla lunga è controproducente.

Diverso è sottoporre tutto a doverosa critica, senza censure.

Potrebbe sembrare una visione "ingenua" delle forme sociali, ma penso che se vogliamo continuare a pensare al comunitarismo come sbocco necessario e indispensabile per uscire dal tunnel in cui il capitalismo sta gettando l'umanità, dobbiamo rivedere quali sono le aspirazioni degli esseri umani e orientarle verso la solidarietà, la cooperazione, la visione di un mondo nuovo.

Se vogliamo contribuire a far rinascere il **bisogno di comunità aperta e solidale** (anche nell'Europa imperialista e reazionaria), dobbiamo ribadire il concetto: *"a ciascuno secondo i suoi bisogni, da ciascuno secondo le sue possibilità"*.

Dobbiamo corroborare con atti, coerenza, cultura, questa visione del mondo perché restituisca a tutti la piena dignità di un modo di pensare e agire denso di speranza per l'umanità.

Se sapremo restituire senso a questa parola, che è più di un proclama, il termine comunismo riacquisterà quel valore intrinseco che ha fatto sperare miliardi di persone.

**Dal capitalismo non verrà la speranza di un mondo migliore: non si può continuare a dar credito alle fesserie sulla competitività, né possiamo tollerare le terribili disuguaglianze che questo sistema genera:  
Un altro mondo è indispensabile. Qui e ora!**

**Rimettiamoci in cammino.**

Febbraio  
2011

